

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1/70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32/A, telefoni 571798 - 5740613 - 5740638 - Amministrazione e diffusione: Telefono 5742108, conto corrente postale 1/63112 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10 - Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13 marzo 1972; Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7 gennaio 1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 Telefono 576971 - Abbonamenti: Italia: anno lire 30.000, semestrale lire 15.000 - Estero: anno lire 36.000, semestrale lire 21.000 - Spedizione posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi sul conto corrente postale n. 1/63112, intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma

Cossiga decreta l'abolizione del 25 aprile e del 1° maggio a Roma: Tambroni non era arrivato a tanto

Dopo l'uccisione dell'agente di polizia, precipita la situazione della gestione dell'ordine pubblico e la Democrazia Cristiana stringe i tempi: Cossiga dichiara che ordinerà di sparare sulle manifestazioni considerandole un attacco allo stato e che si dimetterà se non saranno attuate le sue proposte, laconico comunicato del consiglio dei ministri parla di misure amministrative, giuridico operative e di potenziamento della polizia. Di nuovo in stato d'assedio il centro di Bologna, nel pomeriggio il prefetto di Roma vieta tutte le manifestazioni fino al 31 maggio. Tra gli studenti comincia, dopo gli scontri di venerdì una difficile discussione sulla ripresa e le caratteristiche del movimento.

ROMA: DI NUOVO BLINDATI DENTRO SAN LORENZO

Roma, 22 — Ultim'ora. Mentre si doveva svolgere la manifestazione in piazza SS. Apostoli gruppi di attivisti del PCI cominciavano nel quartiere di San Lorenzo la caccia all'« autonomo » e aggredivano un compagno isolato. La notizia arrivava all'assemblea dove erano riuniti 1.000 compagni che in corteo si dirigevano alla sezione del PCI del quar-

tiere. Qui è avvenuto un fronteggiamento poi è intervenuta la polizia che ha sparato, con le pistole e con i mitra sugli studenti. Il corteo si è sciolto. Alle 19,15 diversi mezzi blindati hanno percorso a passo d'uomo via Tiburtina sparando lacrimogeni dentro il quartiere, ad ogni incrocio. Il quartiere è sommerso dal fumo.

Bologna: come a marzo assediati migliaia di studenti

Roma, 22 — Le manifestazioni sono state vietate, carabinieri e poliziotti presidiano sia piazza Santi Apostoli dove era convocata la manifestazione del comitato permanente per la difesa dell'ordine repubblicano, sia l'adiacente piazza Venezia dove ci sono circa 200 studenti, sia l'Altare della Patria, sia la via dei Fori Imperiali. E' la prima attuazione dell'ordinanza del prefetto, ed è condotta con ostentazione, con sfoggio di gipponi e mezzi blindati, scioglimento di gruppi che discutono, avanzamenti e arretramenti militari nelle piazze, vestizioni di giubbotti antiproiettile. Il « comitato » ha disdetto la manifestazione, un'automobile legge un comunicato di « adeguamento » alle misure di Cossiga e in-

vita tutti a defluire velocemente e a non accettare provocazioni. Ma l'atmosfera non è per niente tranquilla; moltissimi non approvano, moltissimi si chiedono se è tollerabile che vengano aboliti 25 aprile e 1° maggio, la FGSI dichiara che non intende sgomberare e che vuole restare nella piazza. Molti dicono « vogliono far perdere ogni fiducia nel sindacato, ci vogliono far calare le braghe definitivamente ». Mentre scriviamo, alle 18,30 tutti i gruppi di più di cinque persone vengono sciolti dai carabinieri. I dirigenti del PCI si giustificano dicendo che non è una manifestazione di partito: « Se lo fosse stata, non ci saremmo fatti sciogliere ».

Neppe Tambroni aveva osato tanto.

L'ordinanza prefettizia con la quale si vieta ogni manifestazione pubblica fino al 31 maggio non ha precedenti nella storia della Repubblica italiana. E' stata emessa con poche ore di anticipo su una manifestazione già convocata dal « Comitato per l'ordine democratico », in appoggio a quello stesso governo che si beffa con tanta insolenza perfino dei suoi propri alleati.

E' stata accettata all'ultimo momento dai sindacati e partiti che sono giunti al punto di recarsi in piazza per rimandare a casa la gente che già si era radunata. Il PCI e il sindacato si assumono così l'incarico di seminare oltre ogni limite confusione e sconcerto nelle proprie stesse file, mentre un governo screditato utilizza questa disponibilità per spingere una politica di ricatti fino all'avventura reazionaria.

Le misure decretate a Roma gettano luce sugli obiettivi che il governo si è prefisso con le provocazioni e le aggressioni al movimento degli studenti, con la ricerca di occasioni di scontro e di tensione, gettano luce sui due mesi trascorsi, sui fatti di Bologna, sul rapimento di Guido De Martino.

Il divieto di ogni manifestazione fino al 31 maggio equivale alla abolizione del 25 Aprile e del 1° Maggio nella capitale. E' un decreto dunque che riassume emblematicamente il programma della borghesia rappresentata dal governo Andreotti. Il 25 Aprile, la data che simboleggia tutte le libertà che il popolo italiano ha conquistato nella lotta contro il regime fascista, il 1° Maggio, che significa tutte le conquiste della lotta internazionale della classe operaia da un secolo

a questa parte, sono stati soppressi per decreto prefettizio.

Il ministro Cossiga, che non ama essere paragonato a Bava Beccaris, ha dimenticato che per decenni, ai tempi di Bava Beccaris, i governi borghesi di tutto il mondo hanno cercato con il piumbo della polizia di impedire ai lavoratori di scendere in piazza il 1. maggio, senza riuscirci. Ha dimenticato, nel suo rapus liberticida, che neppure Hitler ebbe il coraggio di vietare le manifestazioni del 1. maggio del 1933, quando era da sei mesi al potere.

Cossiga ha minacciato di dimettersi se le sue proposte non verranno accettate.

Per il PCI — che ha appoggiato Cossiga per l'emergenza a Bologna — non rimane che sostenerlo ancora. Natta e Craxi hanno chiesto che lo stato si difenda meglio che può.

Ciò significa: consegnare la polizia nelle mani della DC; fermo di polizia; normalità di misurare di emergenza.

L'eversione costituzionale è il passato di questo governo delle astensioni; l'emergenza anticonstituzionale, antidemocratica, antioperaia il suo futuro che le sinistre subiscono per rimanere attaccate al rimorchio.

L'altra faccia di questa complice subordinazione è rappresentata dall'abbandono di ogni mobilitazione di massa e delle masse alle manovre del potere. Tutto diventa possibile e normale. A marzo Cossiga rinviò lo sciopero di Roma dal 18 al 23; ad aprile abolisce con un tratto di penna la manifestazione di oggi e quella del 25. Il 1. maggio viene consegnato alla DC e allo Stato; come le 7 festività erano state regalate alla Confindustria.

Bologna assediata come a Marzo. I compagni "costretti" in un'assemblea. A Roma si discute la giornata di giovedì

In un cinema si parla del 25 aprile e dell'assemblea nazionale

Bologna, 22 — Uno schieramento poliziesco paragonabile solo a quello delle giornate di marzo, due elicotteri che segnalano ogni assembramento hanno impedito questa mattina l'effettuazione del corteo deciso dal meeting d'Ateneo di ieri pomeriggio. La mozione che convocava la manifestazione «pacifica, di massa ed autodifesa» aveva ricevuto quasi mille voti contro i duecento andati rispettivamente a quelle del PDUP e del PCI (presentatosi in massa all'assemblea). La decisione di manifestare oggi e il 25 aprile, di convocare l'assemblea nazionale del movimento, era prevalsa nonostante le notizie che giungevano da Roma avessero drammatizzato l'atmosfera.

Fino alle 3 di notte un coordinamento, composto da cinque studenti per facoltà, ha discusso dell'atteggiamento da tenere di fronte all'intransigenza della Questura. L'intenzione era quella di scendere comunque in piazza, trattando sul concentramento e sul percorso del corteo. Questo non è stato possibile, alla fine, il coordinamento ha deciso di accettare una battuta d'arresto. Stamattina quindi il corteo da piazza Verdi si è diretto al ci-

nema Odeon. All'assemblea hanno partecipato 2000 studenti, mentre molti altri non sono riusciti ad entrare nella sala. La discussione è stata caratterizzata da una parte dalla frustrazione per la inevitabile decisione di non andare allo scontro, presa per preservare i livelli di massa del movimento ma che lascia la piazza a Cossiga; dall'altra dalla volontà di creare le condizioni perché simili decisioni non debbano più essere prese a partire dal 25 aprile.

Sui fatti di Roma la posizione maggioritaria, rifiutando la logica dello scontro militare, non accettava una troppo facile condanna di «chi spara» preferendo aprire una discussione sulle ragioni politiche che portano settori di compagni a scegliere questa strada.

L'assemblea riprende questo pomeriggio per discutere della manifestazione del 25 aprile (delirante, anticomunista e antiunitaria; secondo un articolo dell'Unità che attacca duramente il movimento). Si discuterà anche di come continuare la mobilitazione, visto che questa sera termineranno le giornate di occupazioni di facoltà decise all'inizio della settimana.

Torino: 3.000 studenti in piazza

Torino, 22 — In piazza stamani 3.000 compagni, 4 cento donne, i circoli giovanili, in maggioranza studenti medi: alle 9 a piazza Solferino arrivano piccoli cortei dalle zone. Il corteo si dirige verso Porta Nuova, la stazione. Lì davanti si ferma per un po', poi riparte per il centro, piazza San Carlo, e va a concludersi a Palazzo Nuovo.

Sul finale un gruppo si sgancia e attacca un bar in via Po che si dice ritrovo di fascisti. Il corteo sbanda, la squadra politica estrae le pistole. Il corteo raggiunge comunque Palazzo Nuovo e, do-

po un breve comizio, si scioglie.

Gli studenti si riconvocano in assemblea. La giornata non è delle migliori, si sente la difficoltà del movimento che già si era manifestata nei giorni scorsi durante il blocco di Palazzo Nuovo.

Per stasera l'«arco costituzionale» ha indetto una manifestazione «contro il terrorismo», è il loro modo di ricordare il 25 aprile.

Nella assemblea di oggi pomeriggio si discuterà anche di una manifestazione autonoma per il 25 aprile.

In due difficili assemblee il movimento di Roma apre il suo dibattito

Roma, 22 — E' una risposta difficile, quella che il movimento di Roma è chiamato a dare agli attacchi concentrici di questi giorni. Un dibattito serrato, ma non fruttuoso, ha caratterizzato l'assemblea di giovedì sera a Valle Giulia, e quella — non a caso più ridotta — di ieri mattina alla Casa dello Studente. Circa 300 compagni hanno alla fine approvato una mozione non certo conclusiva.

Ma cosa c'è dietro questo dibattito? Vi è innanzitutto una tattica governativa (omogenea sul piano nazionale) che risponde al principio di «stanare il movimento per poterlo schiacciare». Tirare fuori in un clima ancora pasquale un progetto di riforma che suona provocatorio per chi lotta da tre mesi; e alle prime reazioni, mentre cresce una mobilitazione capillare, colpire con una violenza inusitata. Così gli studenti sono stati presi a pretesto di operazioni «più grandi» attorno al rimpasto di governo. Ma torniamo all'università di Roma. La mattina di giovedì, nel corteo interno e nell'occupazione delle facoltà, stava venendo fuori una forza nuova. Il lavoro sui corsi e sugli esami; il ritorno al dibattito sull'università, sono stati la fonte in dubbio di una ripresa del movimento. E lo sgombero poliziesco è venuto proprio a trancare sul nascere queste nuove occasioni di aggregazione sociale e politica. Ampliare ed allargare il movimento era compito ben più centrale che ricercare lo scontro con la polizia, nella città universitaria.

Questa situazione si era già vissuta, quando 5.000 studenti a piazzale della Minerva avevano rifiutato — in febbraio — di «bruciare» la loro forza in uno scontro frontale con le forze di Cossiga, nel momento da lui scelto. E' successo, invece, che nel pomeriggio di giovedì alcuni compagni hanno collaborato alla paralisi di quel che s'era messo in moto la mattina. Così si è giunti all'assemblea serale di Valle Giulia, evitando le retate, in una città ricaduta nel clima di terrore voluto dalla polizia. I com-



pagni, in parecchi, volevano spiegarsi un fatto imprevisto e certamente non voluto come la morte di Passamonti. Ma subito lo scontro tra posizioni si è fatto duro, senza per questo risultare chiarificante. Il «parapiglia» è avvenuto quando un compagno ha ricordato che solo il rafforzamento del movimento può vendicare Francesco Lorusso. Chi si è messo a protestare (e a menar le mani) riproponeva invece di nuovo la necessità di «adeguarsi con i propri strumenti tecnici allo scontro, così come è impostato dalla borghesia»; per cui un poliziotto ucciso sarebbe una necessità sempre, e, più ancora, una vittoria del movimento. L'assemblea di Valle Giulia è stata sciolta dalle sue stesse condizioni insostenibili (stipati e senza megafono), e dal clima di rissa che gli autonomi vi hanno voluto portare. L'«alternativa» offerta dal Manifesto, da AO e dal PdUP è stata la semplice rimozione del problema: basta dire che l'assassinio del poliziotto è una parte della «strage di stato» e che il movimento lo condanna, ed ecco che si è messa la coscienza a posto, mentre le mani si confermano pulite. Non stupisce dunque che, piuttosto che orientarsi su queste posizioni moderate, il movimento tenda a scomparire. E la mattina dopo, cioè ieri, alla Casa dello Studente sono solo poche centinaia a riprendere questa stessa infiammata discussione.

Come abbiamo già detto sono state completamente isolate le posizioni di chi voleva rivendicare al movimento le «azioni» di via dei Vestini.

Ma non basta la mozione di generica condanna alla «strategia della tensione» approvata ieri per uscire da questa falsa alternativa — che sembrava aleggiare nell'aria — tra la lotta armata d'«avanguardia» e il moderatismo istituzionale. Né aiutava, in questa direzione, la prima pagina del nostro giornale di ieri, criticata da molti compagni che la tenevano in tasca.

La prima pagina del giornale, non cogliendo il fatto che ieri s'era verificata una spaccatura dea-

le all'interno del movimento finiva per apparire «giustificazionista».

C'è un'«aria di movimento» che intende ripercorrere la strada del lavoro capillare nelle facoltà, per accumulare la forza da opporre al governo del patto sociale. E' un settore certamente maggioritario, anche se disorientato; il giornale e Lotta Continua sono un punto di riferimento importante per questi compagni. Perciò si avverte con urgenza la necessità di prendere posizioni chiare su quella della risposta a Malfatti e al PCI, e della democrazia interna.

Come si chiude un covo: PROVA GENERALE

Giovedì ore 22: decine di gipponi pieni di agenti e di carabinieri si fermano davanti alla sede del collettivo autonomo di via dei Volsci. Un centinaio di agenti circonda l'edificio mentre gli altri si disperdono nelle vie adiacenti. Indossano tute antiguerriglia con giubetti antiproiettili, il lacrimogeno è sulla punta dei fucili e il proiettili nella canna della pistola. Agli abitanti di S. Lorenzo viene ordinato di chiudere le finestre; con le armi spia-

nate fanno irruzione nei bar, nelle pizzerie del quartiere; si perquisisce con la faccia al muro chiunque passi, chi è in macchina viene fatto scendere con la raccomandazione di non mettere le mani nel cruscotto (a Torino a uno studente un gesto simile costò la vita). Al collettivo tutti vengono perquisiti, fermati e portati in questura. La perquisizione non dà i frutti sperati, si rammarricano quelli dell'ufficio politico.

Milano: 300 operai in corteo alla Fiera

Milano, 22 — 300 operai con la lotta aziendale aperta fanno un corteo per le vie del centro e bloccano la porta centrale della Fiera di Milano.

C'erano gli operai delle piccole fabbriche promotrici di questa manifestazione, ma anche delegati operai di molte altre fabbriche, dalla Unidal (ex Motta-Alemagna) a quelli della Cime di Cinisello occupata. Avevano anche aderito alcuni collettivi di impiegati di tutto il centro direzionale di Milano. E' stata una prova importante per tutti questi compagni operai, che erano

molto soddisfatti: nonostante il sabotaggio del sindacato, (di chi è stato alla finestra fino ad oggi per poi sputare veleno e scemenze come i compagni di AO fanno oggi sul Quotidiano dei Lavoratori) la manifestazione è riuscita pienamente. Ha rinsaldato i rapporti politici e organizzativi fra fabbriche che lottano, ha dimostrato che lottare per obiettivi giusti si può fare anche senza la benedizione di «mamma sindacato». Gli slogan che per tutta la manifestazione sono stati lanciati hanno ribadito gli obiettivi

concreti su cui queste fabbriche stanno duramente lottando da tempo: più posti di lavoro, lotta agli appalti e al lavoro nero, per aumenti salariali sostanziosi, contro gli accordi confindustria-sindacato. Alla Fiera il corteo si è trovato di fronte schierata la PS e dentro c'erano i carabinieri.

Dopo una lunga trattativa i compagni operai sono riusciti ad entrare e a fare propaganda dentro i padiglioni. Adesso l'appuntamento per tutti è allo sciopero del 27 che a Milano non sarà solo dei «grandi gruppi», ma

anche di tutte le fabbriche metalmeccaniche con la vertenza aziendale aperta: l'effettivo coinvolgimento anche in questa scadenza, delle fabbriche in lotta, dipenderà anche molto dagli obiettivi, dalla discussione reale e dalla propaganda, che si costruirà in questi giorni; altrimenti c'è il rischio che la giornata di lotta del 27 sia un momento di inconcludente sfogo, sfogato dai problemi quotidiani che si vivono dentro le fabbriche, all'insegna del fumo delle grandi vertenze e del governo di emergenza.

NOTIZIARIO DELLE LOTTE

Sciopero nel gruppo Snia-Tessile: Riprese le trattative per la vertenza Snia-Tessile, riguardante circa 10 mila lavoratori e subito interrotte per l'atteggiamento negativo dell'azienda circa i programmi di investimento per il 1977, con gravi conseguenze per le situazioni più precarie dal punto di vista occupazionale, come è il caso della SILTI di Bari. Il sindacato ha proclamato 4 ore di sciopero per la prima settimana di maggio. Subito dopo ci sarà l'assemblea nazionale dei CdF degli stabilimenti SNIA.

Edili appalti Italsider di Genova: Otto mesi di lotta e 120 ore di sciopero sono il bilancio della vertenza che i circa mille edili delle ditte d'appalto dell'Oscar Sinigaglia di Cornigliano stanno concludendo per la parificazione del premio di produzione con i siderurgici e i metalmeccanici degli appalti, per l'igiene e la sicurezza sul lavoro, contro gli infortuni e le malattie professionali, per il diritto alla mensa come per i dipendenti Italsider, per i diritti sindacali per i delegati. Giovedì mattina gli edili hanno fatto nuovamente sciopero e, insieme a delegazioni di metalmeccanici e di siderurgici, hanno raggiunto il centro città, con fischi, tamburi e trombe.

Operai e disoccupati in assemblea a Battipaglia: L'esodo dalle campagne e la chiusura di industrie, insieme al mancato rimpiazzo del turn-over, hanno portato a più di 6.000 gli iscritti al collocamento di Battipaglia (50 mila abitanti). Da alcuni giorni i disoccupati presidiano il comune, mentre la piazza principale (quella degli omicidi polizieschi dell'aprile '69) è di continuo percorsa da cortei di giovani in cerca di prima occupazione. Giovedì s'è tenuta un'assemblea di disoccupati e di operai dei CdF. I disoccupati vogliono una graduatoria pubblica degli iscritti al collocamento, che

permetta un controllo di massa sulle assunzioni, soprattutto per quanto riguarda la SIR, che entro dicembre deve iniziare la produzione nella sua nuova fabbrica chimica, che dovrà avere un organico di circa mille dipendenti.

Padroni a briglia sciolta: Dopo Carli, presidente Confindustria, s'è fatto vivo Massacesi, suo compare dell'Intersind, per dire che le piattaforme aziendali equivalgono ad un vero e proprio rinnovo del contratto nazionale e sono, quindi, inaccettabili; che sarebbe inutile fare lo stesso accordo raggiunto con la Confindustria sul costo del lavoro, le cui parti più significative sono già state recepite da una legge; e che lui è molto più interessato ad un aumento della produttività e, naturalmente, della mobilità.

Savona, direttore generale Confindustria, in un convegno a Napoli (presenti economisti, politici dell'arco costituzionale, sindacalisti, studiosi e padroni), ha imputato all'abolizione, nel '68-'69, delle gabbie salariali molti dei guai attuali, per esempio la scarsa competitività delle esportazioni a causa degli alti salari. Pensiero progressista d'un padrone!

Pagamento medicinali: Il sottosegretario alla Sanità, On. Russo, ha confermato oggi alla Camera, che i cittadini (cioè i lavoratori) dovranno concorrere al pagamento per l'acquisto delle specialità medicinali incluse nel prontuario degli istituti mutualistici. A dire di Russo, questo provvedimento va inteso come anticipo sulla riforma sanitaria!!!

Personale della scuola: CGIL-CISL-UIL hanno indetto per il 29 aprile uno sciopero generale per il rinnovo del contratto scaduto dall'anno scorso. Non aderiscono i sindacati «autonomi», che però hanno preannunciato il blocco degli scrutini.

Fiat di Cameri

“IO SONO STATO ABITUATO A UN SINDACATO BEN DIVERSO...”

Novara, 22 — Coll'assemblea del 12 aprile il gioco del sindacato era divenuto chiaro: togliere l'iniziativa agli operai, espropriare la mobilitazione dai contenuti più autonomi, mettere tutto nelle mani dei partiti costituzionali e degli avvocati del PCI; cioè in pratica chiudere quel brutto incidente che erano stati i blocchi dei cancelli, i cortei interni e le mazzette ai crumiri. Cioè basta con gli scioperi interni. Una direttiva che sembrava aver convinto tutti, anche la FIAT, che rimandava a Torino le sue squadre speciali.

Ma da un episodio apparentemente secondario la decisione del PCI di non lasciare entrare all'assemblea aperta i compagni di Lotta Continua, iniziava un processo di organizzazione e di discussione di massa senza precedenti. Infatti per tutta la settimana scorsa girano voci che oltre metà del CdF si è dimesso per dissenso dalla linea sindacale: in effetti molti delegati discutono se seguire o meno l'esempio di tre compagni che hanno dato le dimissioni, ma prevale la linea che in quel momento le dimissioni di massa non servono; non serve regalare il CdF al PCI. Intorno alle tre dimissioni si va aggregando un vasto strato di avanguardie che decidono di uscire con un volantino.

Il PCI intanto crede che il fatto che i dimissionari siano solo tre gli permetta di ripassare all'attacco, e affigge in fabbrica un manifesto di calunnie contro i tre compagni.

Mercoledì, in preparazione dell'assemblea, generale i dimissionari danno il volantino in cui si spiega il perché delle dimissioni, viene messa sotto accusa la linea sindacale di questi mesi, dall'accordo sindacati-confin-

dustria a quello sulla scala mobile, si rimette in discussione la stessa vertenza FIAT, si finisce dicendo che questa linea divide gli operai e si chiede la discussione.

Su tutto ciò in assemblea. E' la prima volta che a Cameri succede un fatto del genere in fabbrica non si parla d'altro. Nei reparti quelli del PCI sono spiazzati perché questa volta non possono più dire «Ma non crederete mica a quelli di Lotta Continua»; devono confrontarsi con i loro stessi compagni del PCI, e perdono su tutta la linea. Le assemblee di giovedì segnano una svolta nei rapporti tra PCI e sindacato da una parte e operai e delegati onesti dall'altra. Al primo turno è entusiasmante: inizia un delegato parlando della sottoscrizione e della manifestazione per il 27, ma gli operai iniziano a rumoreggiare. Vogliono che parli un delegato dimissionario. Interviene allora Peppino, un vecchio quadro della FIOM, cui all'ultimo congresso avevano dato addirittura la medaglia per la sua attività trascorsa, le cose che dice sono mazzette per il sindacato: «Io non voglio dividere gli operai, ma voglio farli più forti. Io sono stato abituato a un sindacato ben diverso; che quando avevamo bisogno di soldi li chiedeva ai padroni, ci faceva organizzare contro gli straordinari, e difendeva i nostri interessi. Oggi invece ci arrivano mazzette, ci rubano le nostre conquiste, e i vertici firmano accordi che nessuno vuole. La stessa vertenza non va bene, ci pone di fronte ad una riconversione che non sappiamo dove ci porterà. Se c'è la crisi, se hanno bisogno di soldi, li vadano a prendere agli evasori fiscali, agli esportatori di capitali, ai padroni. Discutiamo di queste cose;

non voglio che si facciano attacchi personali, ma so che per avere un sindacato più forte bisogna che un po' di quei signori che l'hanno inquinato se ne vadano via. E' accolto da un forte applauso quando prende la parola il sindacalista, che cerca di dividere i dimissionari con attacchi personali, viene zittito.

Qualche operaio si alza in piedi e gli dice di smetterla. Lui continua dicendo che sbagliare è umano, anche per il sindacato, che nessuno ha la verità in tasca. Ma non convince nessuno e si siede sbiancato in volto: era la prima volta che faceva una figura simile.

Dopo parla il compagno Giulio, che afferma che il CdF era contro l'accordo sindacati-confindustria, ma che per il ricatto dell'unità, per non spaccare, lo avevano dovuto ingoiare; «è ora però finirla con il fatto che non contiamo, che le nostre voci non pesano mai; dalla assemblea aperta sono state tenute fuori forze politiche che era giusto che entrassero, perché sono gli operai che devono decidere se le cose che dicono sono giuste o no».

ARONA

Sciopero alla Conforti contro gli infortuni

Arona, 22 — Uno sciopero bello per una fabbrica. La fabbrica è la Conforti che produce casaforti. Li dentro ci sono un sacco di incidenti, gli operai non ne possono più, più di metà degli assenti in questi ultimi giorni sono infortunati. Giovedì è un'altra volta caduta dal carrello una cassaforte (46 q). Gli operai ne hanno discusso immediatamente: si è deciso che al rientro

E' stato accolto da un boato di applausi. Uno del PCI, di quelli che ci odiano, è intervenuto dicendo che i nostri articoli sembrano fatti dai carabinieri, che non bisogna darci retta.

In sala c'era il silenzio e tutti lo guardavano come se fosse un mazzettista. Un po' meno bene l'assemblea al secondo turno, dove i delegati dimissionari non hanno saputo impostarla bene; ma anche qui ci sono stati molti interventi di operai, soprattutto sulla riconversione, su cosa fa e cosa dice il sindacato. Certo non è possibile trarre conclusioni perché la situazione è ancora tutta in movimento, e l'organizzazione operaia non ha ancora risolto al proprio interno nodi fondamentali per raccogliere la fiducia operaia quali il rapporto fra CdF sindacato e come passare dall'analisi della linea sindacale all'alternativa concreta.

Alcuni giudizi sono comunque già chiari: la posizione dei delegati di sinistra si è rafforzata enormemente, così come la possibilità degli operai di mettere il naso negli affari del sindacato.

NAPOLI

I disoccupati organizzati di Napoli non aderiscono alla manifestazione indetta dalle leghe

Napoli, 22 — I disoccupati organizzati nell'assemblea tenuta all'università il 22 hanno deciso di non aderire alla manifestazione organizzata dalle Leghe dei giovani disoccupati. Essi ritengono tale manifestazione provocatoria nei confronti del movimento che ogni giorno è presente in piazza nel vivo della realtà e che lotta per le proprie esigenze. Tale manifestazione è inoltre provocatoria perché si vuole lan-

ciare con essa l'istituzionalizzazione del lavoro nero e del precariato mentre l'esigenza dei disoccupati è quella dell'occupazione stabile e sicura. Essi inoltre smentiscono le dichiarazioni del sindaco Valenzi secondo le quali il movimento dei disoccupati organizzati è gestito da partiti politici della sinistra rivoluzionaria; e a tale proposito ribadiscono la piena autonomia del movimento.

Il comitato dei disoccupati organizzati.

Comitato Nazionale per gli otto referendum

Rai-tv e commissione di vigilanza strozzano i referendum

La Commissione Parlamentare di Vigilanza nella sua riunione di ieri si è rifiutata di prendere in esame le proteste e le richieste avanzate da Marco Pannella, membro della Commissione stessa, in ordine all'incredibile censura finora effettuata dall'ente pubblico radiotelevisivo nei confronti della campagna per gli 8 referendum. Tranne un brevissimo servizio al GR2, tutte le altre reti e testate giornalistiche hanno ignorato questa fondamentale iniziativa, fornendo solo rari «flash» dei risultati finora conseguiti e generiche enunciazioni dei temi dei referendum (e non degli specifici e precisi loro oggetti).

Ma non solo non è stato fatto alcun servizio di informazione complessiva sui contenuti e gli obiettivi della campagna, ma si sono anche censurate le adesioni di Riccardo Lombardi, Leonardo Sciascia e Umberto Terracini e di altri esponenti politici di rilievo.

Pannella, facendo proprie le richieste della segreteria del PR e del Comitato Nazionale, ha chiesto che la Commissione di Vigilanza richiamasse la Rai-Tv ai suoi doveri di rispetto dell'obiettività e della completezza dell'informazione.

Con motivazioni speciose, la coalizione DC-PCI-PSI, artefice della

lottizzazione televisiva, si è rifiutata di deliberare. Il repubblicano Bogi, l'unico che si è associato alla richiesta di Pannella, ha fatto presente che ogni giorno di censura che passa significa un danno irreparabile alla funzione del servizio pubblico e all'iniziativa referendaria.

Il disegno è chiaro: attraverso la censura e la disinformazione radiotelevisiva, appoggiata esternamente dal comportamento della stampa, si fa di tutto per strozzare i referendum ed impedire ai cittadini di conoscere l'iniziativa per poterla valutare ed eventualmente firmare. L'atteggiamento di DC e PCI nella Commissione di Vigilanza era scontato: da una parte la difesa di quelle leggi autoritarie e fasciste che sono state mantenute e applicate come una preziosa eredità, dall'altra boicottaggio di ogni iniziativa che turba gli equilibri del compromesso storico. Quello che non è comprensibile è l'atteggiamento del Psi che, con la sua subalternanza alle decisioni democristiane e comuniste, non affossa solo i referendum ma anche ogni sua credibilità e prospettiva politica.

GIOVEDÌ 28 A ROMA, MANIFESTAZIONE-MARCIA CONTRO LA CENSURA DELLA RAI-TV.

Dobbiamo rassegnarci a questo?

Su 11 città con oltre 350.000 abitanti solo in 4 (Roma, Milano, Torino e Napoli) viene rispettata la media di un tavolo al giorno per ogni 100.000 abitanti residenti. Nelle altre 7 (Genova, Venezia, Bologna, Firenze, Bari, Catania e Palermo) non si superano i 2 tavoli al giorno, certe volte non si arriva nemmeno a quello.

Delle 90 città capoluoghi di provincia, solo in 25 esce regolarmente

almeno un tavolo al giorno; nelle rimanenti 65 città, solo in 24 c'è almeno un tavolo la settimana; nelle altre 41, nulla.

Solo in 4 delle circa 30 sedi universitarie si raccolgono le firme nell'ateneo.

Crediamo che non ci sia bisogno di alcun commento o spiegazione aggiuntiva di perché la campagna non marcia.

Per poter meglio seguire l'andamento della campagna, il Comitato nazionale ha stabilito che la comunicazione e il rilevamento dei dati avvenga tre volte la settimana: il lunedì, il mercoledì e il venerdì.

Tutti i comitati locali sono quindi invitati a comunicare puntualmente e con la massima precisione i dati in loro

possesso al competente Comitato regionale il quale provvederà a trasmetterli entro la sera dei giorni indicati al Comitato nazionale a Roma.

La mancata comunicazione, crea gravi squilibri nella rivelazione; preghiamo i compagni di volersi attenere il più possibile a questa regola.

BRESCIA

Sabato 23, dalle 16.30 in piazza della Loggia, spettacolo di canti popolari con raccolta di firme per gli 8 referendum, organizzata da LC, MLS, PR.

FAENZA

Sabato 23, alle 16 presso la sede del quartiere Sarna (via Batticuocolo 12) riunione di tutti i compagni di Faenza e dintorni interessati alla campagna per i referendum.

BOLOGNA

Sabato alle ore 15 e alle ore 20 manifestazione-spettacolo in piazza Maggiore in appog-

gio alla campagna nazionale per i referendum. Parleranno Adele Faccio per il Partito Radicale, Marco Boato per Lotta Continua, Mario per l'MLS. Suonerà Franco Carota.

VITTORIA

Domenica 24 alle 16.30 in piazza del Popolo - Gianfranco Spadaccia.

COSSATO

Domenica 24 alle 11 in piazza Mercato; Adelaide Aglietta Franco

BIELLA

Domenica 24 alle 15, ai giardini pubblici; Adelaide Aglietta, Franco Platania.

VERCELLI

Domenica 24 alle 18 in piazza Cavour Adelaide Aglietta, Franco Platania.

PARMA

Domenica 24, alle 18, in piazza della Steccata - Emma Bonino, Paolo Brogi, Antonio Coico.

SALERNO

Lunedì 25, alle 10.30 in piazza Casalbore - Marco Pannella.

Comitato Nazionale per i Referendum - Roma, via degli Avignonesi 12 - telefono (06) 464668-464623

Il governo promette nuovi attacchi all'occupazione e al "costo del lavoro"

Cosa c'è dietro la lettera d'intenti

La «lettera di intenti» è stata firmata da Stamatì e spedita al Fondo Monetario. Da parte degli addetti ai lavori, nel PCI e nei sindacati in particolare, c'è evidentemente un certo imbarazzo. Non si osa infatti rendere esplicite tutte le possibili conseguenze che si avranno nei mesi seguenti l'applicazione dei vincoli previsti dalla lettera; né d'altra parte si ha alcuna volontà di resistere e mobilitarsi di fronte ad un ricatto che assume in sé ormai l'avallò e la forza di persuasione dell'intera comunità capitalistica mondiale. Gli impegni presi con la «lettera d'intenti» significano infatti il definitivo requiem per ogni possibile contenuto in termini di «contropartita», «riforme», ecc., di una politica ormai di pura stabilizzazione e di repressione economica delle rivendicazioni, in cui il ruolo assegnato dal capitale al PCI ed al sindacato è solo quello di alleviare le possibili ripercussioni «sociali» e di «ordine pubblico» attraverso un contenimento della reazione delle masse che si suppone o si spera esse controllino.

L'accordo recente sulla scala mobile non basta: infatti sul costo del lavoro si rinnoveranno inevitabilmente pressioni e ricatti, mentre la minaccia di un crollo della moneta e di una ritorsione internazionale nel caso di un mancato rispetto degli impegni verranno fatti pesare di volta in volta per concessioni sempre più pesanti.

Basta infatti una breve considerazione sulle cifre esposte dalla «lettera» per comprendere che il peggio deve ancora avvenire. In essa si parla, ad esempio, di riportare il saldo delle cosiddette partite correnti della bilancia dei pagamenti (la differenza fra i ricavi delle esportazioni di merci e servizi ed i pagamenti delle importazioni) da un passivo di circa 2.400 miliardi di lire del 1976 ad un attivo di 500 miliardi nel 1977.

Il deficit commerciale dell'importazione-esportazione di merci dell'Italia nel 1976 è stato circa 3.350 miliardi, compensato in piccola parte dall'attivo della voce «servizi e trasferimenti» (inclusendo anche le rimesse degli emigrati e il turismo) di circa 900 miliardi; quindi anche nell'ipotesi ottimistica che quest'ultimo saldo diventi attivo per 1.200 miliardi nel 1977, si dovrebbe non

diminuire il deficit commerciale da 3.350 miliardi a meno di 700 miliardi nel corso di un anno. Il 1976 era stato un anno di notevole crescita del commercio mondiale (dell'11 per cento in termini reali) e l'Italia era

riuscita ad aumentare i ricavi delle esportazioni di circa un 33 per cento. In questo momento vi è una notevole diminuzione del ritmo di aumento del volume del commercio internazionale e si pensa che per il 1977 sarà circa la metà dell'anno precedente (6 per cento). Quindi anche nel caso in cui, ragionevolmente, il ricavo delle esportazioni aumenti del 20 per cento per l'Italia nel 1977, per riportare il deficit nella misura dei 500 miliardi previsti, si dovrebbe diminuire l'espansione dei pagamenti delle importazioni da un tasso di quasi il 45 per cento del 1976 al 12 per cento circa nel 1977. La dinamica delle importazioni è strettamente legata alla dinamica della produzione e del reddito interni; anche tenendo conto del fatto che le cifre del 1976, espresse in lire, sono state gonfiate dalla svalutazione della moneta (ma la stessa cosa si può dire per le esportazioni), per far quadrare un conto di questo genere è implicito che lo sviluppo della produzione si riduca dal 6 per cento del 1976 alla «crescita zero», o tutt'al più, all'1-2 per cento nel 1977.

Nel 1976 si è assistito ad una diminuzione dell'occupazione nell'industria dell'1,4 per cento, nonostante il tasso sostenuto di crescita del reddito. E' chiaro cosa può allora succedere nel 1977, quando ci si dovrà avvicinare alla «crescita zero». Ci diranno allora che da questa stretta si può uscire cercando di aumentare le esportazioni ad un tasso più elevato: per questo i prezzi italiani dovranno diventare più competitivi rispetto a quelli praticati dai concorrenti. Ma come farlo, quando in Italia l'inflazione viaggia a più del 20 per cento mentre negli altri paesi è sotto il 10 per cento? Altre svalutazioni a breve termine sono escluse dalla stessa «lettera d'intenti» e quindi saranno «inevitabili» ulteriori riduzioni del costo del lavoro: altre pressioni dunque sulla scala mobile, con la «lettera d'intenti» che diverrà uno strumento perenne di ricatto. Nel frattempo, le altre clausole della lettera parlano di un contenimento dell'espansione del credito bancario e del deficit della spesa pubblica.

Il volume complessivo dei crediti bancari dovrebbe essere contenuto entro circa 30.000 miliardi fino al marzo 1978. Si tratta di non aumentare più del 10 per cento i crediti nel corso di un anno. Ricordiamo che l'inflazione viaggia al 20 per cento: quindi, in termini reali, l'ammontare dei finanziamenti all'economia diminuirà. Nel 1976 si parlava già di «stret-

ta», quando poi è risultato che l'aumento del credito interno è stato del 20 per cento. Anche qui risulta quindi chiaro che è previsto un salto di qualità e quantità della crisi. Nella lettera si dice inoltre che si ridurrà la pressione dell'indebitamento dello Stato per lasciare un maggior volume di fondi per l'investimento privato (si dovrebbe ridurre il deficit pubblico da 15.000 miliardi a 13.000). Tutto ciò sarà difficile e comunque investimenti ed occupazione avranno un'ulteriore flessione. Certo, ci sarà un buon motivo per un indiscriminato aumento delle tariffe, per un attacco all'occupazione nel pubblico impiego, per sostenere che non ci sono soldi per la riforma sanitaria, per questo o quell'altro.

Queste sono in conclusione le linee che emergono dal cosiddetto «quadro delle compatibilità» che il sistema è oggi disposto ad offrire. Chi accetta di muoversi dentro tale quadro ne dovrà tirare le dovute conseguenze, sperando che i lavoratori rando che i lavoratori conbuone le promesse di un nuovo modello di sviluppo basato sui sacrifici operai.

P.P.P.

□ 25 APRILE

□ MILANO

Manifestazione indetta LC, AO, MLS e PdUP. Concentramento in piazzale Loreto ore 15 e conclusione in Piazza Cairoli.

□ BRESCIA

Manifestazione con partenza da Piazza Battisti alle 16.30, indetta da LC, MLS, AC.

□ IMPERIA

Manifestazione con comizio e spettacolo alle 16 nell'area dei giardini delle ex-carceri, organizzata dal Coordinamento Antifascista del Ponente ligure. Intervengono il compagno partigiano G.B. Lazagna e il gruppo «L'assemblea teatrale musicale», che presenta *Non è finita nel '45*. Aderiscono LC, MLS, Org. Anarchica Imperiese, Coll DP di Alassio e Albenga, Coll. Comunista contro il padrone (Sanremo), Org. Comunisti Libertari.

□ LECCE

Manifestazione provinciale indetta dal comitato per gli otto referendum. Aderiscono LC e MLS. Il corteo partirà alle 9.30 da Porta Napoli. Due pullmans partiranno dal Basso Salento.

□ BOLOGNA

Domenica 24, ore 10, tutti i compagni di Lotta Continua si troveranno in sede per discutere la manifestazione del 25 aprile.

□ ROMA

All'Albergo Continentale occupato (Via Cavour) alle 18 spettacolo musicale della compagna messicana Judith Reyes.



□ IO SONO UNA AVANGUARDIA

Cari compagni, ma perché ce l'avete sempre tutti con le cosiddette «avanguardie» nelle scuole?

Io sono «un'avanguardia» (sempre «cosiddetta»). Non lo dico con un senso di superiorità o comunque di orgoglio, è soltanto la constatazione di un dato di fatto (purtroppo).

E non sono nemmeno nata con la parola «avanguardia» scritta in fronte, e nemmeno mi sono cercata questo ruolo. La prima volta che ho dovuto parlare in assemblea, avrei pagato chissà cosa per poterlo non fare. E la seconda volta pure, la terza volta, magari, già mi ero rassegnata.

E' colpa mia, se mi sono trovata, in secondo liceo (sto in un liceo scientifico), unica persona che l'anno prima aveva un po' lavorato con la sinistra rivoluzionaria, dentro la scuola?

Gli altri compagni erano usciti tutti, o portavano avanti posizioni che non dividevano per niente, la scuola rimaneva in mano a FGCI e CL.

Ho sbagliato, se ho cominciato a prendere iniziative, a far proposte, a parlare nelle assemblee? Ed è colpa mia se sono stata adottata come punto di riferimento da quei compagni che stavano crescendo?

Ora frequento l'ultimo anno. Analizzando i miei 5, e soprattutto gli ultimi quattro anni di militanza nel movimento, vedo tanti errori, tante cazzate, anche tante scorrettezze. Se non mi fossi «buttata nella mischia», se avessi rifiutato il ruolo di «avanguardia» che mi era praticamente imposto dalla situazione, questi errori non li avrei sicuramente fatti. Ma mi sentirei forse più in colpa. Compagni, negli articoli del giornale, nelle lettere, le «avanguardie» sono sempre quelle che espropriano gli studenti dal dibattito, che impongono le cose, sono specie di robot che vivono esclusivamente facendo discorsi a base di «a livello di sovrastruttura...», «la piattaforma rivendicativa...», ecc., ecc. Lo so, mi rendo conto anch'io molto spesso di parlare e scrivere in questi termini, è giusto che si ironizzi su questo modo assurdo di esprimersi e di comportarsi.

Vorrei solo ricordare che siamo persone anche noi, che «essere avanguardie» non vuol dire solo monopolizzare (nostramente malgrado, magari, perché nessun altro parla) le assemblee o spargere indicazioni cervelotiche sul Movimento. Vuol dire anche passare le giornate, e spesso

anche le notti (quando ci sono problemi gravi, chi riesce a dormire?) a pensare modi sempre nuovi di coinvolgere gli studenti, vuol dire passare le settimane, i mesi, gli anni (già: ripensandoci, penso proprio di non aver fatto quasi nient'altro, da quattro anni in qua) tra una sede e l'altra, tra una macchina da scrivere e un ciclostile, vuol dire mettersi a piangere, vedersi cedere tutto addosso quando un'assemblea va male o quando sei lì che strilli come una pazzza dentro un megafono che c'è sciopero perché hanno ammazzato un compagno, e vedi gli studenti che tranquillamente entrano a scuola, con il vocabolario di latino o la Gazzetta dello Sport sotto il braccio.

E allora guardi in faccia i compagni e dici: «Abbiamo sbagliato qualcosa. Analizziamo un po'...». E si ricomincia. E i frutti si vedono per fortuna. Altrimenti, chi ce lo farebbe fare? Quando negli articoli, nelle lettere, parlate delle autogestioni, una frase ricorrente era: «Le vecchie avanguardie sono state emarginate...». E lo si diceva con orgoglio, come dire «hanno avuto ciò che si meritavano».

Da noi, nella nostra autogestione, non è stato così. Di «nuove avanguardie» ne sono nate tante, meravigliose, piene di entusiasmo. E il nostro ruolo è cambiato, abbiamo conosciuto gli studenti (penso di conoscere situazioni familiari, di salute, sentimentale, ecc., ecc., di almeno mezza scuola) e soprattutto gli studenti hanno conosciuto noi. E hanno visto che in fondo eravamo quasi persone hanno visto che verso le due del pomeriggio avevamo fame anche noi e che, contrariamente a quello che si poteva pensare, non mangiavamo «piattaforme rivendicative», e nemmeno inchiostro da ciclostile, ma birra e panini, come i «comuni mortali». Hanno visto che anche noi ci divertivamo a recitare le varie scenette, a suonare, a cantare, e ballare. Che magari eravamo più inibiti degli altri, perché forse facevamo fatica a staccarci dal ruolo di «persone serie», ma che alla fine ci riuscivamo e ci divertivamo.

Be', compagni, ho finito. Almeno credo.

Manuela

□ TURISTI STANCHI E INDIANI A SACCO A PELO

A proposito della lotta contro i «campeggi diurni» nelle piazze di Firenze, abbiamo letto su *Paes Sera* del 14 aprile, cronaca di Firenze, un articolo di cui riportiamo i seguenti stralci:

«...In Piazza Signoria continuerà la sorveglianza in cooperazione tra vigili urbani e forze di polizia: di giorno saranno i vigili a controllare la piazza e a evitare i bivacchi, di notte toccherà a polizia e carabinieri. Lo stesso discorso vale per Ponte vecchio (...).

Per quanto riguarda i venditori, molto spesso giovani, che espongono abusivamente la loro merce sul ponte, l'amministrazione comunale ha intenzione di emettere ordinanza di confisca (...). La sorveglianza in Piazza Santa Croce toccherà invece direttamente a polizia e carabinieri.

Nelle prossime riunioni il discorso sarà allargato ad altre zone della città, in particolare Piazza Duomo e Piazza S. Spirito.

Naturalmente (...) vigili urbani, polizia e carabinieri distingueranno tra il turista stanco che si è fermato un attimo a riposare e l'«indiano» con

Rispetto poi alla giusta distinzione tra «stanchi turisti» e «indiani con sacco a pelo», ci permetteremo di proporre uno stanziamento speciale da parte del comune per l'acquisto di poltrone Luigi XV per turisti francesi, poltrone frau per i teutonici, poltrone chippendale per i britannici, stuoie per i nipponici, cavalli e stelle da scerifo per quei fannulloni degli yankees, da disporre ai lati delle piazze in questione, da cui i suddetti stanchi turisti passano, rilassati, assistere alle operazioni.

Con la speranza che questi suggerimenti ven-



sacco a pelo che si è installato accanto al Ratto delle Sabine (...).

Constatata la saggezza della strategia militare, volta ad una efficiente e razionale utilizzazione delle truppe, per un ancor più efficace svolgimento della campagna militare, avizzeremo le seguenti proposte: 1) l'uso della cavalleria sui viali; 2) la marina sui lungarni; 3) l'artiglieria da montagna a Fiesole e Piazzale Michelangelo; 4) la guardia forestale a Boboli.

La staffetta e il coordinamento tra le operazioni belliche dovrebbe essere affidata al corpo dei bersaglieri.

Per l'impianto di tortura e le esecuzioni capitali, proponiamo Piazza Pitti, visto il suo carattere di imponenza e autorità e vista anche la non lieve pendenza della piazza stessa, tale da consentire un rapido deflusso del sangue.

gano tenuti nella dovuta considerazione dall'amministrazione comunale democratica, sinceramente vostre.

Collettivo femminista Maria la Sanguinaria

□ LAVORARE SOTTO L'ACQUA

Luxembour 3-4-77

Cari compagni, sono un vostro simpatizzante e vi scrivo per denunciare le condizioni in cui mi trovo insieme ad altri compagni qua a Lussemburgo per motivi di lavoro. Siamo partiti tutti con un po' d'entusiasmo nella speranza di poter mandare qualche soldo alla famiglia e con tante promesse e premesse dai Signori dell'ufficio emigratorio in Italia. L'ottanta per cento sono rientrati in Italia pagandosi il biglietto e rimettendoci dei soldi che forse, come me, si sono fatti prestare.

Tutto ciò perché i nostri Signori governanti, capaci di farci pagare fior di tasse non si sono minimamente interessati su ciò che andavamo incontro in effetti, cari compagni, ci troviamo qui e si e no ci avanza per il nostro sostenimento e questo senza fare sperperi di denaro. Siamo stupefatti e incazzati. Bisogna lavorare sotto l'acqua, in effetti non esiste cassa integrazione, acqua da bere non ce ne è, si dorme fino in sei persone dentro una stanza più piccola di quelle che ho trovato a Rebibbia quando ho occupato le case a via Gravaglia, non esiste sindacato se non padronale, a parte il fatto che fa schifo già quello che abbiamo in Italia, ben sapendo, oltre questo, che le ritenute per gli scapoli, a 112 f. orari per i manovali, raggiungono circa il 33 per cento e che molti sono rientrati. Il nostro ministero del lavoro seguendo alla lettera, per non perdere la poltroncina, le istruzioni dei nostri Signori seguita ad accaparrare mano d'opera e mandarla allo sbaraglio, creando con ciò, di scaricarsi dalle proprie responsabilità e credendo, anche, che l'italiano sottoproletariato viaggi ancora per il mondo con la valigia legata con lo spago e forse di cartone.

Si mettano in testa, questi Signori, che questi periodi sono finiti da un pezzo e che se le ultime battaglie di questi giorni alle università di tutta Italia non hanno insegnato ancora nulla, be! debbo dire che PCI compreso, non hanno ancora capito un cazzo!

Distintamente saluto nella speranza che si possa provvedere a non farla prendere in culo pure a quei compagni che verranno dopo di noi.

in fede un compagno A.

P.S.

Inoltre se si ha bisogno di un medico tocca pagare la visita che verrà rimborsata, ma siamo capitalisti? Inoltre stessi italiani da cui siamo stati portati a mangiare il primo giorno ci hanno trattato come e peggio di elemosinanti, «Casa d'Italia», e questo pagando profumatamente. Reclamare presso l'Ambasciata è equivoale sentirsi dare del bugiardo.

Ci hanno assunto come operai specializzati senza dirci che tale categoria ha 5 tariffe e la prima è tale e quale a quella di un manovale cioè la nostra.

□ VENERDI' SANTO

Cari compagni,

venerdì 8 aprile, il cosiddetto venerdì santo, c'è stata nella mia città, come in moltissime altre città d'Italia la processione del Cristo morto. E' questo uno dei pochi pretesti che ha la gente per uscire di casa, le ragazze possono finalmente girare (dopo cena) a due a due e così anche i ragazzi.

Si ride, si scherza, si mangia una pizza, si fa insomma come ad una fe-

sta, soltanto che ad un certo momento... passa la processione... un attimo di silenzio accompagna le statue così realisticamente scolpite col sangue, le spine e la bocca aperta in una smorfia di dolore poi i veli neri, gli incappucciati con i piedi scalzi e le catene alle caviglie che le fanno sanguinare il tutto condito da una celebre marcia funebre che rende l'aria ancora più sinistra — poi via via monache, preti, angioletti con i ceri accesi ed il seguito che canta mestamente. Passato il puzzo di morte si ricomincia a girare per le strade a ridere e scherzare poi, sul tardi, si rifluisce piano piano verso casa. Per anni, forse per secoli, questa «tradizione» imposta dalla chiesa è stata lasciata lì come una cosa che faceva parte del nostro patrimonio folcloristico e qualcuno si vantava forse di avere una processione migliore che nelle altre città.

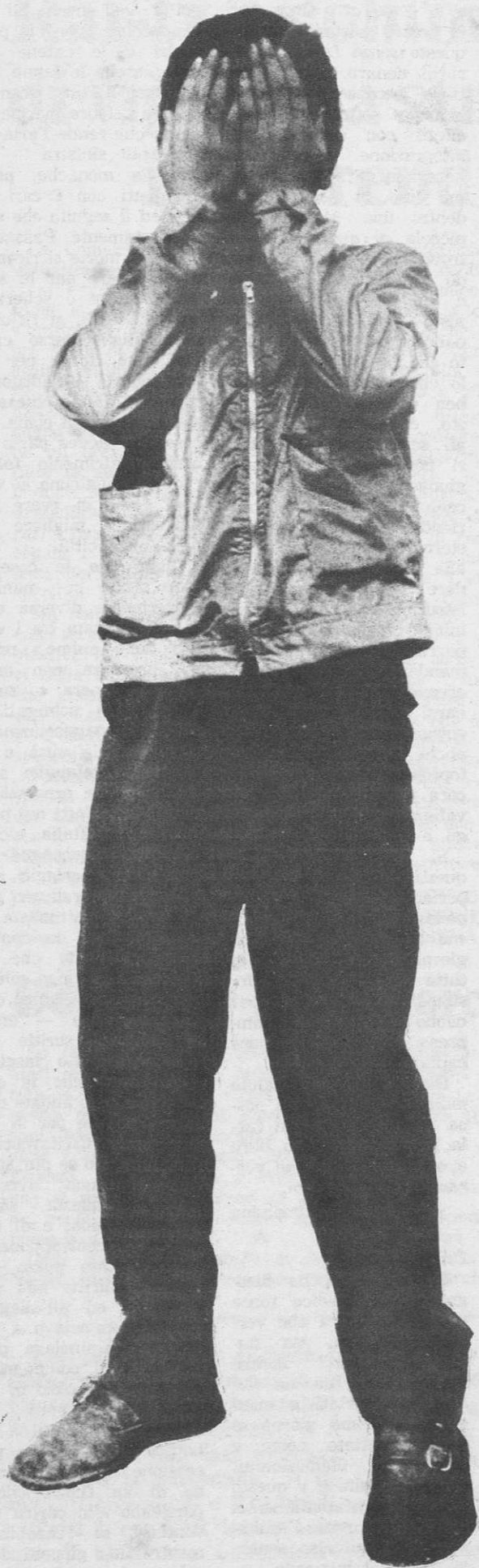
Quest'anno le cose si sono svolte in maniera leggermente diversa e si è subito notata tra i «tutori delle anime» un'altra presenza non meno lugubre e nera «i tutori dell'ordine» schierati in un tratto particolarmente «vivo» della città a difesa del tranquillo svolgimento della processione.

C'erano infatti nei pressi del bar Italia alcune decine di compagni che già dal pomeriggio avevano mostrato di non gradire quella stronzata di processione e le compagnie femministe che sarebbe troppo lungo spiegare quante cose hanno contro la chiesa — erano state fatte scritte sui muri — Tutto lasciava presupporre che le cose non sarebbero andate molto lisce e che per la prima volta a Civitavecchia, in modo serio se pur spontaneo qualcuno avrebbe contestato questa sagra di cornacchioni e di masochisti contrapponendo al già citato puzzo di morte il diritto alla vita all'amore ed all'allegria. Intanto cominciava a piovere, e cominciava pure da parte di compagne e compagni il lancio di slo-gans accompagnati dai tamburi, dai fischi e dal battito delle mani, a processione conclusa un cenno di un funzionario e partivano alla carica una ventina di carabinieri mentre due gipponi della celere ci prendevano alle spalle, quattro compagni arrestati poi rilasciati il giorno successivo ma denunciati a piede libero assieme ad altri e sei compagni tra cui una compagna, per disturbo di culto religioso.

La sera stessa ancora bagnati ed il giorno dopo alla luce del sole la discussione continuava nei capannelli con le contraddizioni di sempre con chi cerca un nuovo rapporto con le masse chi tira fuori vecchi schemi chi ascolta o pensa alla primavera ormai vicina.

Saluti comunisti, Marco

P.S.: Proprio ieri venerdì 15 aprile, sono stati denunciati due compagni, Maurizio e Danilo, per essere stati trovati in possesso di colla, pennello e manifesti (!).



Le produzioni di morte

Oggi lottare contro la nocività significa anzitutto mobilitarsi contro l'attuale piano di ristrutturazione del lavoro e della produzione, che trova le sue premesse nel cercare di far accettare ai proletari la logica padronale dei sacrifici. Bisogna sconfiggere i tentativi dei vertici sindacali di far apparire la lotta per la salute come un lusso e di far passare la distruzione fisica e psichica dei lavoratori come assenteismo. Per questo riteniamo indispensabile che si vada a breve termine alla costituzione di un coordinamento nazionale, in tutte le esperienze e le iniziative concrete che si oppongono e lottano per migliori condizioni di vita. Il giornale in questo senso, dedicando uno spazio regolare per un confronto e un agile scambio di informazioni e di strumenti tra le diverse realtà, può contribuire per un ulteriore crescita del movimento.



La pagina è stata curata dalla commissione operaia e dai militanti di Lotta Continua della Sede di Verona, via Scrimidri 38/A.

Nel solo settore chimico ci sono, oltre alle medie e grosse imprese, più di cinquemila aziendine, poco più di semplici laboratori che possono trovare posto in una cantina o in un sottoscala, e in ciascuna delle quali si possono verificare disastri forse meno evidenti di quelli dell'ICMESA ma non per questo meno temibili. Ma la fabbrica non è un'entità generica, un qualcosa di «oggettivamente necessario», ma è l'espressione di questa società divisa in classi: è la fabbrica capitalistica. Quindi nociva non è solo la fabbrica ma tutta la sua organizzazione sociale.

I fumi, le polveri, i gas, ecc., di Porto Marghera, di Priolo, la nube di Seveso, l'affaticamento e le nevrosi che colpiscono l'operaio nel luogo di lavoro, si trasferiscono, si respirano, si mangiano anche in casa, nei paesi, nei quartieri-ghetto privi di servizi, costruiti a poca distanza dalle fabbriche inquinanti. L'inquinamento non è semplicemente una conseguenza dell'organizzazione capitalistica del lavoro e della società ma ne rappresenta un elemento vitale: se c'è inquinamento non ci può non essere accumulazione di capitale e se c'è accumulazione non ci può essere inquinamento. Esso stesso allora diventa necessariamente una merce e come tale una fonte di profitti: oggi ti do i fumi, le sostanze nocive, ecc., e domani ti do il depuratore e più paghi e più il depuratore è efficiente; oggi ti do le centrali nucleari altamente nocive poi te le addobbo via via di sistemi protettivi altamente costosi. E non è tutto. Spesso strumenti di anti-inquinamento forniti dal capitale si trasformano in mezzi di maggior inquinamento e quindi di ulteriori profitti. La stessa salute diventa un qualcosa da trasformare, da lavorare: l'operaio non è più semplicemente un essere da sfruttare indiscriminatamente in quel laboratorio di nocività che è la fabbrica ma a sua volta diventa oggetto di lavorazione nel senso che l'industria del capitale prima gli prende la salute spremendolo nella sua capacità lavorativa, poi apparentemente gliela restituisce sfruttandolo nella malattia. Così l'alternati-

COME REBELLE SENZA INQUINAMENTI

va ai bisogni delle masse porta i se, cioè la conservazione di rist della salute e la prevenzione di zione, è rappresentata senza dalla pillola, dalle dioppure c gocce, dal tranquillante ad esse i ecc., la cui reale funzione è di ne nel progetto capitalista di stico è quella di ridurre l'ANIC la il livello del conflitto alla nube t ciale, di dominare il bandiere cose. bino, la donna, i lavoratori del l tori, gli emarginati e i padroni tutte le loro difficoltà e riconversi sistenziali prodotte dalla fabbrica da modo di vita in cui sono, l'altra costretti da questa società a divisa in classi.

Tranquillanti, ad esempio, sono stati distribuiti a quintali nel Friuli Venezia remotato, tra gli abitanti di Seveso. La nocività dunque costituisce un preciso momento della lotta di classe. La sua eliminazione è inaccettabile per il potere non solo in termini economici ma anche perché essa rappresenta in ogni luogo e in ogni momento, quando non vi sia una coscienza di classe di opporsi, un potente strumento di divisione, di spaccatura all'interno della fabbrica tra fabbrica e territorio.

Tale eliminazione deve essere legata a tutti gli altri bisogni operai e proletari perché solo se le lotte sono unite e non frammentarie, è possibile togliere ogni spazio di recupero al padrone e ai burocrati sindacali. Da qui la necessità di allargare sempre più il fronte di lotta, un fronte che parta dai bisogni degli operai ma che sia capace di unirsi sempre più con i contenuti e le lotte degli altri settori sociali.

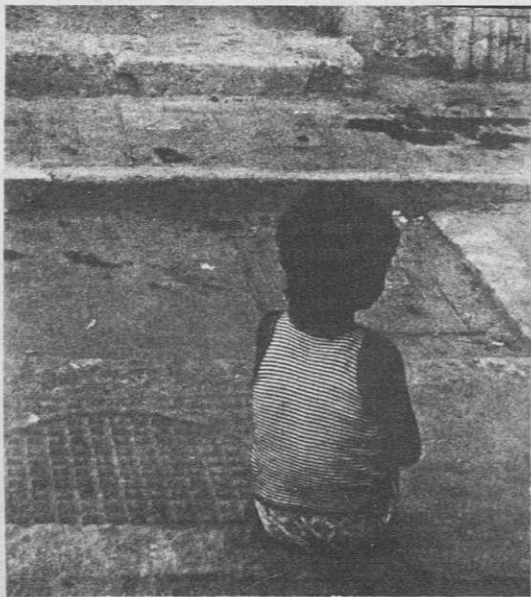
Soprattutto bisogna battere due posizioni: quella di chi cerca di mettere in conflitto gli operai delle fabbriche della «morte» con le popolazioni circostanti che subiscono l'inquinamento alzando la bandiera della difesa del posto di lavoro a tutti i costi. A Seveso subito dopo il disastro il segretario della FULC di Milano affermava: «non creiamo allarmismi, l'importante è difendere il posto di lavoro». E bisogna battere la posizione di chi utilizzando la nocività in senso terroristico

□ MARCIA POPOLARE CONTRO LA MORTE NUCLEARE E LE CENTRALI SUL PO

Promossa dal Partito Radicale della Lombardia. Aderiscono Lotta Continua e l'MLS. Domenica 24 aprile, Cremona, piazza del Comune, alle ore 10 comizio con Emma Bonino e Roberto Loggio.

Parma: concentramento in piazza Garibaldi, alle ore 10.

Caorso: festa e concerto dalle 16 davanti alla centrale nucleare.



Fasi della manifestazione svoltasi alla fine del convegno: «Energia nucleare, Energia alternativa», tenutosi a Verona il 2-3 Aprile 1977. Hanno aderito numerosi Consigli di Fabbrica, Lotta Continua, gruppi non violenti e comitati di quartiere. Il convegno è stato promosso dal coordinamento antinucleare del Veneto

Al comun che n la sa tevoli rita è mente do co I grupp occasi Gl indaga ca: c fronta re le come rivela appro/ Si si riu l'amor ti tra sione non s miliar In ha pe di lo tempi vita.

ME REBBERO IZA QUINAENTO?

gni delle macro porta avanti il proces-
i conservazio di ristrutturazione fa-
e la prece chiudendo le fabbri-
rappresenta che senza riaprire niente,
la, dalle disopure creando attorno
tranquillad esse il deserto con l'
i reale funzecvacuazione forzata delle
oggetto capitpopolazioni circostanti. Al-
ella di ridurLANIC la fuoriuscita del-
el conflitto alla nube tossica chiarisce
minare il bandue cose: una il tenta-
onna, i lavorativo del PCI di sostenere
marginati dal padrone proponendo la
ro difficoltà riconversione della fab-
prodotte fabbrica da chimica a tessi-
ita in cui sono le, l'altra che la Monte-
i questa socadison volutamente ha tra-
i classi.

anti, ad ese
stati distribu
nel Friuli te
ra gli abita
La nocivita
tituisce un p
nto della lot
La sua elim
inaccettabi
re non solo
nomici ma al
essa rappre
ni luogo e i
ento, quand
una coscienza
i opporvisi,
umento di d
spaccatura d
ella fabbrica
z e territori
nazione dev
ta a tutti g
operai e pro
é solo se la
unite e non
ie, è possibi
spazio di re
padrone e a
indacali. De
ssità di allar
più il fronte
n fronte che
isogni degli o
re sia capaci
mpre più con
e le lotte de
ori sociali.

o bisogna bat
sizioni: quella
a di mettere
gli operai del
della «mor
opopolazioni cir
subiscono l'
alzando la
lla difesa del
oro a tutti i
eso subito do
ro il segreto
JLC di Mila
ava: «non
rmismi, l'im
difendere il
oro». E biso-
la posizione
zando la no-
so terroristi

Alcuni di noi operai sentivano l'esigenza di comunicare, di farsi conoscere, di parlare di ciò che non andava in fabbrica soprattutto riguardo la salute. All'inizio le difficoltà sono state notevoli perché i licenziamenti e la mobilità favorita dall'elevata nocività, modificavano continuamente la composizione delle squadre impedendo così un sia pur minimo collegamento interno.

I primi contatti tra i componenti dell'attuale gruppo di lotta si sono avuti sfruttando ogni occasione per girare tra i reparti.

Gli infortuni e le malattie ci hanno spinto ad indagare sulle condizioni materiali della fabbrica: come si lavora, quanto si lavora, come affrontare l'autoritarismo dei capi, come analizzare le diverse fasi dei cicli produttivi. Luoghi come la mensa, i cessi, il bar più vicino, si sono rivelati degli spazi importanti per accelerare ed approfondire la discussione.

Si parlava dei turni per colpa dei quali non si riusciva più a mangiare, a dormire, a fare l'amore, abbiamo affrontato l'aspetto dei rapporti tra genitori e tra genitori e figli. La discussione che ne è scaturita ha coinvolto l'operaio non solo in fabbrica ma anche nel nucleo familiare e nel quartiere.

In fabbrica il processo di sensibilizzazione ci ha permesso di decidere collettivamente le forme di lotta da attuare per migliorare anche in tempi brevi le nostre condizioni di lavoro e di vita.

da far notare è la risposta che il padrone dà quando la lotta operaia nella grande fabbrica contro la nocività è vincente, cioè la tendenza a spostare sul territorio i cicli produttivi nocivi in piccole aziende, negli scantinati, nel lavoro a domicilio, nel lavoro in appalto, che sono altrettanti modi con cui la nocività non solo si ripresenta nelle forme più virulente, ma con cui si cerca di dividere e di indebolire la forza dei lavoratori nelle fabbriche.

Concludiamo sottolineando che l'introduzione in Italia di processi produttivi sempre più nocivi deve essere vista nell'ambito della cosiddetta divisione internazionale del lavoro. Divisione che affida al nostro paese l'insediamento di impianti ad alta concentrazione di capitali e di nocività e a basso utilizzo di manodopera. Si pensi ad esempio all'installazione a Reggio Calabria di impianti per la produzione di bioproteine fatte passare come soluzione dei nostri problemi alimentari. In realtà esse, come le centrali nucleari, sono pericolose e ci legano ancora di più alle multinazionali del petrolio.

Commissione operaia
e militanti di LC
Verona



Discutere dell'inquinamento, dalla fabbrica

Adriano

Intendo centrare il discorso sui problemi dell'occupazione, sul come chi ci governa si procura i soldi per questa politica energetica.

In questo tipo di politica rientra la proposta di costruire le 20 centrali. Ma io mi chiedo, gli operai si chiedono: a chi servono le centrali nucleari? con i soldi di chi vengono fatte? a scapito di quali altri investimenti vengono spesi queste migliaia di miliardi?

E' per il tipo di sviluppo industriale impostoci dai padroni che c'è questa enorme richiesta di energia elettrica, e le centrali soddisfano tale richiesta solo in minima parte. E allora perché si ripiega solo su di esse? perché è una scelta politica precisa che non vuole e non può tener conto dei reali aspetti del problema e in particolare dell'esistenza e della ricerca di fonti energetiche alternative. Infatti la ditta costruttrice pare essere ancora una volta la Fiat, su mandato americano. E' ribadito insomma il nostro asservimento al potere economico delle multinazionali. E quando si parla di multinazionali bisogna ricordarsi di Seveso, di Manfredonia dove la speculazione ha sconvolto la vita di quelle genti ed ha usato di quelle terre per esperimenti la cui pericolosità era nota. E non ci si deve dimenticare della Singer, della Torrington, di decine di altre fabbriche spremute e poi abbandonate dalle multinazionali. Ma la cosa più assurda è che non solo ci viene proposto il veleno, l'inquinamento, ma in più ci viene imposto di pagarlo! I soldi se li vengono a prendere nelle tasche di noi lavoratori, e li usano per impianti che occuperanno un numero ridicolo di specialisti. Si spenderà così an-

cora molto nostro denaro per iniziative che non incideranno sulla disoccupazione dilagante che già ora colpisce milioni di persone.

In queste condizioni cresce la rabbia per ciò che viene fatto sulla nostra pelle; questo è dovuto all'ignoranza nella quale è volutamente tenuta la classe operaia

Luciana

E' vero o non è vero che la scelta nucleare è stata per anni argomento di discussione, di elaborazione e di decisione tra soli esperti e politici? E' vero o non è vero che il piano energetico nucleare è stato approvato proprio alla vigilia delle feste natalizie del '75? (una pratica quella di far approvare «qualcosa di importante» in clima di feste o di ferie ben conosciuta da noi operai e operaie a proposito delle stangate). Se le centrali erano e sono così pulite, così necessarie, perché far passare tutto questo in sordina?

Allora ho voluto con altri operai metterci il naso, abbiamo cominciato ad informarci, a ricercare notizie e fonti di informazione diverse. Abbiamo così scoperto, e stiamo scoprendo che i fatti sono diversi da come ci vengono riferiti dalla stampa, dalle conferenze, da tutte quelle cose dalle quali siamo naturalmente esclusi. Per esempio da anni si va dicendo che le centrali sono sicure, e allora come mai dai sostenitori della scelta nucleare si sente ripetere la solita tiritera e cioè che problemi non ce ne sono e che se ce ne sono si tratta di aspetti tecnici, si tratta di rendere le centrali più

prevaricata nelle scelte e nelle decisioni, perché il potere è tale in quanto ti nega la conoscenza e la possibilità di decidere. Per questo, solo partendo dalle situazioni di lotta dei quartieri e delle fabbriche, è possibile il coinvolgimento e la mobilitazione, affinché le scelte siano reale frutto delle esigenze della gente per un'autodifesa nei confronti del tecnicismo che è una classica espressione borghese.

operaio della Falcetto

razionalizzate. Ma noi operai sappiamo bene che è da stupidi cercare di razionalizzare, perché conosciamo cosa vuol dire «razionalità» in fabbrica, sia quando ne parla il padrone, sia quando ne parla il sindacato.

D'altra parte cercare di convincere la gente dicendo che la soluzione dei problemi è semplicemente tecnica è un modo per nascondere le reali intenzioni di chi ha precisi interessi di chi in quanto padrone detiene la «tecnica». Per esempio noi nella fabbrica lavoriamo in mezzo a centinaia di sostanze nocive, e gli esperti questo lo sanno da tempo però cercano sempre di nascondere, e se ne siamo venuti a conoscenza è perché, partendo dagli infortuni e dalle malattie, ci siamo preoccupati di capire, di informarci e di sensibilizzarci, e poi alla fine usare il tecnico.

Naturalmente l'atteggiamento dei tecnici ha una spiegazione: per gli esperti ammettere che le cause delle malattie vengono dall'ambiente di lavoro, significa impegnarli a cambiarlo. Ma essendo essi pedine del potere non possono che adeguarsi alla sua logica quella del profitto, e intervenire così nel modo più estraneo alla nostra condizione e

ai nostri bisogni. Anche le centrali nucleari fanno parte di questa logica. Intanto, oltre ad essere altamente inquinanti, bisogna ricordare che sono impianti con costi altissimi e che richiedono poca occupazione, proprio come vuole sempre più chiaramente imporre chi oggi gestisce la crisi.

Inoltre se sono inquinanti non ci si deve stupire perché la nocività è per il padrone un mezzo per guadagnare di più e un'arma di ricatto e di terrorismo. Come Seveso ricorda, le centrali nucleari comportano un controllo poliziesco enorme, e noi non vogliamo trovarci domani i mitra a bloccare le nostre lotte dentro e fuori la fabbrica. Questo disegno però ha sempre più da fare i conti con la crescente protesta popolare, e non solo sul problema delle centrali, ma su quello più generale della lotta alla nocività che sta diventando sempre più lotta all'organizzazione capitalistica del lavoro e della vita, lotta contro il tentativo di dominare l'operaio la donna, il bambino, gli anziani e i giovani su tutto il territorio avvelenando tutto: aria, acqua, cibo... Questa lotta ritengo che per essere vincente deve anche operare su una sempre maggiore appropriazione di quelle conoscenze che generalmente sono proibite agli operai. E' un fatto che in fabbrica tanto più l'operaio acquisisce in prima persona la conoscenza su tutto ciò che rovina la propria salute, tanto più aumenta la propria conoscenza, e quindi tanto più si organizza e lotta...

Concludendo ritengo anche che la proposta fatta al convegno da Dario Paccino di arrivare a costituire un coordinamento nazionale possa essere accettata solamente nella misura in cui essa sia espressione ed esigenza delle situazioni di lotta esistenti sul territorio. un'operaia del calzaturificio Panda



Alcuni di noi operai sentivano l'esigenza di comunicare, di farsi conoscere, di parlare di ciò che non andava in fabbrica soprattutto riguardo la salute. All'inizio le difficoltà sono state notevoli perché i licenziamenti e la mobilità favorita dall'elevata nocività, modificavano continuamente la composizione delle squadre impedendo così un sia pur minimo collegamento interno.

I primi contatti tra i componenti dell'attuale gruppo di lotta si sono avuti sfruttando ogni occasione per girare tra i reparti.

Gli infortuni e le malattie ci hanno spinto ad indagare sulle condizioni materiali della fabbrica: come si lavora, quanto si lavora, come affrontare l'autoritarismo dei capi, come analizzare le diverse fasi dei cicli produttivi. Luoghi come la mensa, i cessi, il bar più vicino, si sono rivelati degli spazi importanti per accelerare ed approfondire la discussione.

Si parlava dei turni per colpa dei quali non si riusciva più a mangiare, a dormire, a fare l'amore, abbiamo affrontato l'aspetto dei rapporti tra genitori e tra genitori e figli. La discussione che ne è scaturita ha coinvolto l'operaio non solo in fabbrica ma anche nel nucleo familiare e nel quartiere.

In fabbrica il processo di sensibilizzazione ci ha permesso di decidere collettivamente le forme di lotta da attuare per migliorare anche in tempi brevi le nostre condizioni di lavoro e di vita.

Delega e potere tra di noi

Pensiamo possa servire riportare una discussione fatta con alcune compagne di Roma, appartenenti a collettivi diversi, sul problema della delega e del potere nel movimento femminista. Molte di queste compagne fanno riferimento a via Germanico, ed alcune di loro hanno formato un gruppo di studio sui diversi problemi che oggi il movimento pone.

Dal leaderismo individuale a quello dei collettivi

— Si è passati da una fase di leaderismo individuale a una fase di leaderismo di collettivi. Certi collettivi riescono ad incidere e a influenzare il movimento delle donne, si tratta in genere dei collettivi che sono maggiormente portatori di «memoria femminista». Il fatto di avere alle spalle una pratica femminista di parecchi anni, ti fa fare degli interventi in cui certe frasi diventano degli slogan, delle parole d'ordine per il movimento. Questo può essere vissuto come potere dal movimento.

— Per poter parlare di «potere» dovremmo superare noi stesse. Il potere di aggregazione ad esempio viene spontaneo, è il bisogno e la voglia di stare insieme tra di noi. Il potere come possibilità di incidere è qualcosa di ben diverso, passa attraverso la nostra capacità di elaborazione. Il problema del potere tra di noi è un problema che non esiste, riguarda i nostri fantasmi e le nostre paure.

— Per fare chiarezza diamo un segno al potere: distinguiamo tra potere-positivo e potere-negativo. Intendiamo per potere-positivo la capacità del movimento di incidere nella realtà e questo voglio che aumenti sempre di più, potere-negativo è il potere che gli uomini si sono creati, che usano fra di loro e sulle donne, quello che noi riproponiamo fra di noi. Io lo chiamerei un fantasma solo nella misura in cui mi fa paura.

— Non sono d'accordo. Il potere che una donna esercita su un'altra è immaginario nella misura in cui non ha una sua espressione esterna, sociale, non ha una istituzione che lo esprime. Il pote-

re che l'uomo esercita su un altro uomo o su una donna è reale, ha una sua concreta esistenza nelle istituzioni e nei fatti sociali concreti quali realmente esistono attorno a noi.

E' difficile individuare il potere tra di noi

— Secondo me il potere dell'emancipazione corrisponde molto al modello maschile, a quello che provavo di fronte a un uomo che sentivo più bravo di me perché leggeva più Marx o altro. La femminista che sento più brava di me, più «femminista» di me, mi dà sensazioni diverse, è colei che mi garantisce più spazio all'esterno nella mia lotta quotidiana. All'interno del collettivo la vivo male perché la vivo come potere, è lei a cui delego la mia crescita da cui mi aspetto delle formule.

— E' vero il potere fra le donne è meno facile da individuare ma si vive in questo modo. E questo è orrendo perché la deresponsabilizzazione è da sempre stata la pratica di vita delle donne.

Analizziamo il «maschile» ed il «femminile» che abbiamo dentro

— Secondo me andrebbero analizzati il ruolo «maschile» e «femminile» che si gioca dentro i collettivi. Mi chiedo per esempio perché su di me nel collettivo hanno potere tutte le donne che riescono a propormi argomenti di discussione con dolcezza, mentre tendo subito a rifiutare quelle i perrazionali, quelle lucide. Su questo dovrei fare autocoscienza: io da 34 anni vivo il problema di non essere sufficientemente femminile quindi mi af-

fascino quelle che non sono come me, quelle dolci e disponibili. Il mio potere nei confronti dell'uomo è la mia capacità di raziocinio, per questo penso che sia importantissimo analizzare quanto entra in ogni collettivo la coppia iniziale, l'uomo e la donna.

— Io non riesco a seguirvi bene in questo discorso perché nei rapporti con le altre donne mi vivo un problema diverso: non mi si ripropone nelle altre donne il maschile o il femminile, non provo sensi di seduzione; piuttosto ogni donna mi si propone come madre buona o madre cattiva, mai vivo una donna come figura maschile. Però non riesco a capire quale mi vivo come madre buona, e quale come madre cattiva, cioè severa.

— Io sento il problema del potere in termini diversi. Sono stata al convegno delle donne che si è svolto a Milano nei giorni scorsi, e questa discussione mi ha fatto ripensare alla situazione che c'è a Milano. Ad esempio le compagne di Milano di Col di Lana non si pongono in questo momento il problema del potere perché esse sono realmente potere in questo momento. Tutto il movimento milanese si confronta con loro. A Roma non si verifica la stessa cosa, per questo noi abbiamo realmente la possibilità di metterci in crisi. Noi potremmo veramente porci all'interno del movimento con una chiave di lettura rispetto a tutti i fatti che ci succedono intorno. Noi dobbiamo essere in grado di proporre una nostra chiave di analisi da contrapporre a quella esistente.

— Questo non è possibile perché diventeresti la testa del movimento!

— No. Voi non vi rendete conto che la situazione non può restare così. Qui a Roma abbiamo una situazione estremamente ricca e varia, ma confusa che non può restare tale. E' ora che ci poniamo il problema di trovare una nostra identità ben precisa come movimento (è un problema che molte altre compagne si pongono) da tra-



smettere poi al resto del movimento. Questo sarebbe potere reale perché rappresenterebbe la possibilità di fare chiarezza in questo marasma di diversità che sono presenti.

L'assunzione del potere non va mistificata

— Come dici tu sembrerebbe che il potere tra donne è una cosa puramente immaginaria. Io non sono d'accordo. Prendi ad esempio come le donne si rapportano alle cose scritte, come vivono le donne che scrivono, sicuramente come potere su di loro. Il problema è questo, come non castrarsi come continuare ad elaborare senza però riproporre un modo maschile di fare le analisi e le sintesi, come elaborare collettivamente.

— Sono d'accordo: il problema non è dire che il potere non esiste, il problema è non mistificare, chi lo ha, se lo assuma sino in fondo, lo deve dichiarare. Perché Capo d'Africa l'abbiamo dovuto e voluto chiudere? Proprio per non prevaricare. Capo d'Africa è stato gestito molto meno democraticamente di quanto si pensi, nel senso di avvertire quando c'erano le riunioni ecc., perché in realtà erano 20 le persone che gestivano il tutto, magari non per volontà di potere. Non si tratta di un potere di organizzazione per cui io ti controllo, si tratta di un altro tipo di potere.

Noi di via Germanico che siamo vissute da alcuni collettivi come potere siamo in tempo per porci questo problema. Allora si può continuare a mantenerlo e poi cadi proprio nella merda e vai avanti nella tua strada e te ne freggi del resto del movimento, diventando l'avanguardia di non so che. Oppure ti prendi la responsabilità del potere che hai e lo metti in crisi discutendone insieme a tutte le altre compagne. Non è giusto che rifiuti il femminismo che hai avuto, né la crescita che hai avuto né la cultura che hai perché oggi serve per incidere all'esterno, le compagne te la richiedono.

Solo che lo devi dichiarare, il problema è dunque come fare a rispettare i tempi di crescita delle compagne, e poi se siamo in una fase in cui è possibile eliminare qualsiasi forma di delega.

Noi rifiutiamo la delega ma la viviamo nascostamente

— Il femminismo è un movimento che nasce con il rifiuto della delega ma poi questa cosa la vive nascostamente. Quando mi trovo in un grosso gruppo riesco a fare solo delle buone proposte organizzative, non ho fantasia, non riesco ad andare più in là.

— Ci dovrebbe essere la possibilità di elaborare e poter verificare di continuo, ma questo è quasi impossibile, manca una struttura stabile in cui verificare: il coordinamento dei collettivi non funziona.

— Ma questo per un periodo succedeva, ed è quello che caratterizza il movimento a Roma, qui il movimento ha sempre avuto come sua prassi quella di non esprimere un leaderismo elaborativo staccato dal resto, nel senso che ogni volta si è fermato. Questo ha comportato tempi lenti, silenzi, ma delle verifiche continue, per esempio a proposito della manifestazione sul lavoro siccome non si era tutte d'accordo, si era pensato di farne due, tre, a secondo dei contenuti, ma poi per evitare la spaccatura si è preferito non farla. Secondo alcune questo significava un tornare indietro, secondo me invece un modo diverso di andare avanti.

— Proprio per questo è giusto che chi si accorge di avere potere perché elabora lo dichiari e rinunci nello stesso tempo ad andare avanti. Questo è il motivo perché abbiamo lasciato Capo d'Africa, ci avevano sfrattato ma potevamo restare. Ma abbiamo deciso che questa responsabilità non volevamo assumercela. E' stata una cosa positiva perché non ci sono stati mai momenti di ag-

gregazione tanto grossi nel movimento come nel periodo in cui non c'era più Capo d'Africa come sede centrale delle donne. In quel periodo ci sono state assemblee molto grosse alla casa dello studente. Adesso via Germanico rischia di avere lo stesso ruolo che aveva Capo d'Africa?

Riappropriamoci correttamente della «teoria»

— In sede di discussione ci eravamo ripetute che questo non doveva avvenire ma diciamo francamente che in tutte noi c'era una specie di ubriacatura dopo le grosse assemblee di novembre, ed io sono convinta che dentro ognuna di noi sapeva benissimo che via Germanico sarebbe diventata un punto di riferimento per tutto il movimento romano. Ma l'abbiamo voluto forse proprio per questo. Per questo è importante che analizziamo questo tipo di potere perché questo è il potere più brutto quello che noi ci neghiamo, quello che è la voglia di ognuna di noi di ritagliarsi degli spazi ben precisi nel movimento, senza avere la coscienza che un potere sulle altre donne che sia basato soltanto sulla capacità di organizzazione è il potere negativo.

— Sai benissimo che il potere di via Germanico non è semplicemente il potere di organizzazione perché ad esempio ci sono collettivi molto più organizzati di noi, è il potere di elaborazione, di fare teoria, di dare la pagina scritta, non a caso «Differenza» ha sede in via Germanico.

— La connotazione che puoi dare al potere è in base all'uso che ne fai. Non c'è cosa più deleteria che rifiutare la delega pubblicamente per poi riproporla coi sensi di colpa.

Questa è solo la prima parte della discussione, che si è poi allargata ai rapporti tra femminismo «storico» e «nuovo» femminismo, che pubblicheremo nei prossimi giorni.

(A cura di Daniela, Luisa, Stefania).



Seveso: è tutta zona «A»

Sulla diossina le autorità hanno sempre mentito

La popolazione comincia a sapere quale sia la presenza della diossina e quali siano le conseguenze incalcolabili per la propria salute. Gli infami compromessi politici, la avidità e la bestiale stupidità della regione hanno allargato oltre che nascosto gli effetti del crimine della Givodan la Roche omettendo il dovuto soccorso alla popolazione colpita.

8 agosto 1976, Golfari dichiara: «ritardi, confusione, perdite di tempo? Macché, la nostra macchina si è formata giorno per giorno, abbiamo montato i pezzi uno a uno. Ora è un gioiello di perfezione; tutto va a gonfie vele e vedrà che i risultati ci daranno ragione».

4 agosto 1976, Rivolta dichiara: «Strapperemo via il veleno con 90 mila tonnellate di terra; il metodo Givodan ha dato pochi ma soddisfacenti risultati».

La diossina si è sparsa fin dall'inizio non solo a Seveso, ma a Cesano, Bovisio, Meda, Nova Milanese e ad altre zone limitrofe come testimoniano le morie di piccoli animali, la diffusione di casi di cloracne nei bambini, la morte in questi giorni degli animali di grosso taglio. Alcuni esempi concreti che le «autorità» ci hanno nascosto:

1) un allevamento spia localizzato a sud della zona tra Desio e Nova; dopo 20 giorni sono morti quasi tutti i conigli; la presenza di diossina nei

loro organi è risultata positiva. La concentrazione di diossina nella zona era di 1,52 microgrammi per metro quadrato. Crolla così l'idea inventata dalla regione e dagli «scienziati» prezzolati secondo cui sarebbe tollerabile vivere senza ammalarsi in zone con una concentrazione di diossina inferiore a 5 microgrammi per metro quadrato;

2) in zona Barrucana è morto un cavallo in cui la ricerca di diossina è risultata positiva;

3) a gennaio-febbraio altri due cavalli sono morti in modo analogo a Borisio Masciag, ma i risultati sono stati nascosti;

4) l'allevamento di mucche del seminario di Seveso, per quanto alimentato con foraggio esterno non contaminato, si è gravemente ammalato: è stata trovata nel latte diossina; una mucca è morta, le altre sono state sacrificate e si è trovata diossina in tutti gli organi;

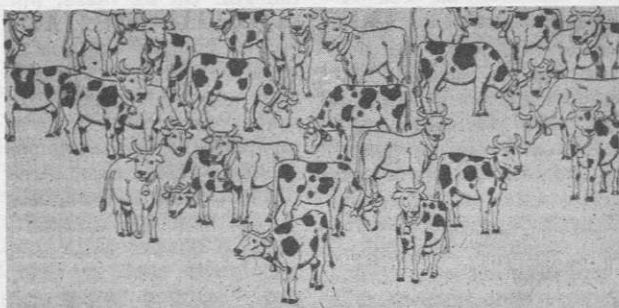
5) a Bovisio Masciag nella fattoria Briantea (via Desio 125) sono state abbattute il 15 aprile 39 mucche perché colpite da diossina, ma il latte è stato venduto alla centrale di Milano fino al 22 agosto dell'anno scorso.

Tutto ciò dimostra che la diossina è in un'ampia zona oltre che a Seveso, che si diffonde e che può uccidere. Che la diossina c'è sempre stata fin dall'inizio, ben al di fuori della zona A, B ed alle zone di rispetto decise a tavolino dal compromesso

politico nelle tranquille sale della regione e della provincia per buona pace della Hofman La Roche. Che la diossina si diffonde ulteriormente per le scelte antiscientifiche operate dalla cosiddetta bonifica decisa da Rivolta e Golfari. E' infatti possibile che il sollevamento del terreno, così come viene realizzato adesso con le ruspe, può sollevare

nell'aria e quindi far spostare notevoli quantità di diossina.

Fermiamo questi criminali cinici che intascano miliardi giocando con la nostra pelle. Mobilitiamoci per imporre l'immediato controllo dell'inquinamento e la bonifica in base a piani scientificamente fondati e non scelti in base ai compromessi politici e alle commesse.



9243 mucche a Milano

Alla Centrale del Latte di Milano arriva ogni giorno il latte di 9243 mucche.

È latte fresco, appena munto, che proviene da allevamenti, accuratamente selezionati, della campagna lombarda.

Il latte fresco della Centrale del Latte di Milano.



Distribuito ogni giorno in tutte le latterie, mercati rionali e supermercati di Milano.

Fra queste 9.243 mucche ci sono quelle di Seveso, contaminate dalla diossina: con questo il latte «fresco» è stata così portata la diossina in tutta Milano

Criminali, ladri e prezzolati

L'inquinamento si estende mentre comincia la spartizione dei miliardi sulla nostra pelle. Ecco alcune cifre. Malgrado i 65 miliardi stanziati le popolazioni di Seveso, Cesano, Desio, Nova, Meda, ecc., rischiano tuttora conseguenze incalcolabili per la propria salute.

Dove sono finiti questi 65 miliardi? Facciamo un po' di conti in tasca (e per chi non ci credesse invitiamo le autorità a dimostrare il contrario). Solo fino al 3 dicembre 1976 (nota spese ufficiali della regione) alle seguenti persone, ad esempio, venivano date le seguenti cifre: Cremer Warner (8 settembre 1976) lire 270 milioni per «incarico elaborazione studio progetti di bonifica acconto convenzione» ovvero per la progettazione dell'inceneritore della diossina; ovvero la stessa ditta che ha progettato l'inceneritore d'oro di Napoli.

Istituto farmacologico Mario Negri: l'8-9-1976 lire 51 milioni per analisi ricerche diossina; 28-9-76 lire 212 milioni per ascolto; 6-10-1976 per acquisto apparecchiature. Recentemente si sta spartendo inoltre con il laboratorio provinciale circa 20 miliardi per analisi compiute. Un altro compenso forte per aver «ritoccato» i risultati viste le discrepanze trovate con l'Istituto superiore di sanità sugli stessi campioni (ad esempio ultimi campionari riguardanti Cesano).

Istituto farmacologico dell'Università, ovvero il prof. Trabucchi, che diceva il 1. agosto 1976: «sono pronto ad andare



a vivere in tenda nella zona sgomberata e berto il latte contaminato» per il servizio reso a quel tale Rivolta detto «scienziato» ha ricevuto: il 12-10-1976 17 milioni per spese di attività di ricerca diossina; il 26-10-1976 ha ricevuto 251 milioni per acquisto apparecchiature; il 26-10-1976 ha ricevuto 22 milioni per l'installazione della stessa.

Anche un misero geometra solo per ricoprire le piantine del catasto e per fare il disegno della mappa dell'inquinamento ha ricevuto il 29-10-1976 lire 45.732.000.

Ma anche qualora i denari non fossero maltolti che effetto concreto hanno sortito? Già più di 11 miliardi erano impegnati dalla provincia nel novembre del 1976. Siamo all'aprile del 1977 e le conseguenze dell'inquinamento si estendono. Quanti altri miliardi? Quante altre conseguenze per noi?

Appello del comitato popolare

Il Comitato scientifico popolare chiama tutte le organizzazioni democratiche, le formazioni, i gruppi, i collettivi, tutti i militanti e sinceri democratici che si battono contro lo sfruttamento capitalistico e che si oppongono al compromesso politico sulla pelle della popolazione di Seveso, tutti coloro che nel sindacato si oppongono al patto sociale, ad organizzare un unico fronte di lotta affinché: 1) la popolazione in rischio possa immediatamente allontanarsi con tutte le garanzie riguardanti la casa, la salute, il lavoro e uno sostanzioso acconto sul futuro risarcimento totale per le condizioni di estremo disagio cui sono state costrette; 2) il rischio sia immediatamente messo sotto controllo e radicalmente eliminato secondo piani scientificamente fondati eseguiti sotto il controllo popolare e non scelti secondo criteri di compromesso politico; 3) sia effettuato il totale risarcimento dei danni presenti e futuri, da parte della multinazionale. A tal fine bisogna organizzare direttamente la raccolta di firme per costituirsi parte civile contro La Roche; 4) organizziamo il controllo sanitario per tutta la popolazione indipendentemente dalla suddivisione in zone A, B e di rispetto: attraverso l'inchiesta per caseggiati imponendo ai mutualisti e alle strutture sanitarie locali di eseguire gli esami più urgenti (globuli bianchi, prove di funzionalità del fegato, ecc.).

Parla la popolazione di Cesano Maderno

Queste sono delle interviste fatte da una compagna di Radio Popolare ad alcuni abitanti di Cesano Maderno, nella zona che è risultata più inquinata. Emerge il quadro drammatico della situazione, le responsabilità dei sindaci e dei medici della zona, le falsità che la regione ha detto sulle operazioni di bonifica. La realtà è che verso questa gente c'è stata prima una operazione di minimizzazione della gravità della situazione, poi la disinformazione ed infine l'abbandono totale. La vera bonifica la devono fare innanzitutto gli abitanti cacciando via questi criminali.

Tisano Maria (abitante nella zona B) — Sono venuti quelli della bonifica,

hanno tagliato le piante e me le hanno ammassate vicino alla porta, almeno prima le avevo più lontano invece ora i bambini tutti i giorni le tolgono un pezzettino alla volta e ci giocano. Mi hanno detto che venivano a toglierli, ma sono passati tre mesi e nessuno si è fatto vedere. I bambini li hanno portati via al villaggio INA che è vicino alla fabbrica (la SNIA è nota in tutta Italia come una delle fabbriche della morte) per 15 giorni; dopo stavano malissimo perché in un solo autobus ci dovevano andare tutti quelli di Mulinello ed erano perciò messi come sacchi di cemento. I medici della zona non si sono fatti mai vedere.

Maio Bruno proprietario di un piccolo laboratorio — Sono venuti a fare i prelievi, ma non hanno lasciato i picchetti. Non ci hanno detto niente dei risultati, abbiamo saputo solo dai giornali che la pertinente esterna è altamente inquinata, ma qui la pertinenza è la zona del laboratorio.

Una donna di via Monteresegone — Nel mese di gennaio hanno tagliato gli alberi, adesso stanno marcendo. Avevano detto che li ritiravano ma sono ripassati dicendo che il camion era pieno e non si sono fatti più vedere. Ci siamo presentati in comune dal dott. Missaglia, assessore alla sanità, chiedendo che venisse a togliere la frut-

ta degli alberi nell'orto, ma mi ha risposto di fare come tutti gli altri anni. Io gli ho detto che la tolgo ma la vado a scaricare vicino alla porta del comune. Io ho fatto le analisi nel mese di agosto, ma dei risultati non ne ho saputo un bel niente; solo ora dopo 5 mesi li stanno facendo ai bambini nelle scuole. Quando sono venuti a fare i prelievi li hanno fatti a distanza di chilometri l'uno dall'altro, dovebbero farli almeno ogni 100 metri. Qui addirittura non hanno mai fatti prelievi e hanno detto che era zona B, mettendo dei cartelli stampati su un cartone a settembre che con l'acqua di questi mesi non si leggono più.

Gli eredi di Henke



L'articolo che qui pubblichiamo è la conferma di come le gerarchie nell'ultimo mese abbiano usato e gestito i fatti di Bologna e Roma per far compiere un netto salto di qualità al ruolo che le forze armate giocano nella fase di scontro di classe che stiamo attraversando. Praticamente dall'assassinio del compagno Francesco e dalla manifestazione del 12 marzo in tutte le caserme italiane, con tempi alternati, e in forme diverse è in atto un allarme generale permanente con caratteristiche molto più gravi che in passato. Ma oltre questo elemento ne esiste un altro, assai più grave chiaramente rappresentato dalla situazione dei lagunari di Mestre.

Dell'innalzamento del livello dello scontro scelto dal governo e Cossiga, le gerarchie sono state parte integrante in un modo che mette in pratica «gli insegnamenti» dei maggiori teorici che, in questi ultimi dieci anni, nelle forze armate, hanno più volte sostenuto la necessità di preparare la struttura militare alla «guerra contro i proletari»; basti pensare agli scritti di Henke, Aloja, Beltrametti riportati sul libro «Le mani rosse sulle forze armate». L'augmentare gli uomini di picchetto ordinario, tramutare questo servizio in una vera e propria vigilanza armata «seria» coinvolgendo tutti i soldati, tenere ben «oliati» gli M113 pronti ad uscire, recitare la caserma di filo spinato (come in alcune caserme del Friuli), non sono altro che le conseguenze immediate e logiche della linea portata avanti dai vertici militari e dalla Nato. Naturalmente anche le gerarchie si debbono adeguare al quadro politico, all'ingresso del PCI nell'area di governo, e mentre prima si diceva ai soldati che gli allarmi si facevano contro «i rossi», e che «i comunisti erano i veri nemici della patria e della civiltà occidentale», oggi il tutto lo si giustifica con la difesa «della Costituzione antifascista», della lotta contro chi vuole attentare «alle istituzioni democratiche».

E' inutile dire che se si è giunti a questo lo si deve ai revisionisti, i qua-

li prima si sono schierati frontalmente contro le lotte dei soldati, appoggiando fino in fondo la ristrutturazione reazionaria delle forze armate, e ora con la loro politica danno alle gerarchie il diritto di verniciare le loro manovre reazionarie di una falsa «ideologia antifascista». In conclusione quello che sta accadendo tra il silenzio generale (addirittura l'Unità si è affrettata i giorni successivi alle giornate «calde» a dire che «non c'era stato nessun allarme nelle caserme») è la messa in pratica di una linea apertamente guerrafondaia.

Non è da escludere che l'iniziativa delle gerarchie vada ad inserirsi, a far parte, della attivizzazione reazionaria dei diversi strati sociali, che pur diversi tra loro, si cerca di usarli per creare una base di massa alle forze che puntano a un rovesciamento da destra del quadro politico: basti pensare alle serrate dei negozianti, alle manifestazioni clerico-fasciste di Roma e Milano, alle manifestazioni di destra dei poliziotti nelle settimane scorse. L'offensiva delle gerarchie, trova il movimento dei soldati, è inutile nascondere, nettamente in crisi e in difficoltà.

Le ragioni di questa crisi sono state più volte dette ed è inutile ripeterle. E' evidente comunque la volontà oggi nelle caserme di ricostruire la propria forza basandosi sui propri tempi, e su una discussione molto ricca che affronta problemi centrali non solo per i soldati ma per tutto il movimento di massa.

E' però necessario che di fronte alla svolta impressa dalle gerarchie, i settori democratici nelle forze armate facciano fino in fondo i conti con questo, non solo con i propri tempi ma anche con quelli delle gerarchie. In questo senso va ripresa con forza la proposta di una riunione nazionale delle situazioni più importanti che sia non solo un momento di informazione e contro informazione sui fatti accaduti in questo ultimo periodo, ma diventi un primo confronto e una prima tappa per la ricostruzione di una linea di massa del movimento.

Sergio Sinigaglia

Ai lagunari di Mestre un nuovo dispositivo denominato F.A.I.

Significa «forza armata incremento», e da oltre un mese tiene sei reparti pronti ad uscire fuori dalla caserma.

Mestre, 22 — Vediamo cosa sta succedendo nel corpo dei lagunari che, tra i primi è stato coinvolto, dalla ristrutturazione, il cui procedere ne ha profondamente mutato i connotati in un arco di tempo inferiore ai due anni. Ricordiamo, di sfuggita che nell'ottobre '75, nell'ambito di una inchiesta dal vivo su «la ristrutturazione nelle FF.AA.» Lotta Continua pubblicò un'analisi di questo battaglione basato su congetture che potevano francamente sembrare anche azzardate. Si prevedeva in sostanza, che al reparto sarebbe stato conferito un carattere bivalente: «ambiente naturale dei lagunari non saranno più solo le coste dell'Adriatico, ma tutto l'entroterra e — per la particolare mobilità dei reparti — le zone urbane».

Queste anticipazioni nell'articolo dei soldati democratici di un anno e mezzo fa, risultano oggi approssimative ma per difetto. Non solo perché la prevista ambivalenza è durata il periodo di pochi contingenti e da qualche mese nessuno viene più addestrato nel compito tradizionale di battaglia da sbarco, ma perché per il nuovo battaglione le «punte nell'entroterra» non dipendono più da generici (per quanto gravi) allarmi addestrativi. Dalle esercitazioni puramente militari si è passati, a quanto sembra, a compiti immediati di tipo poliziesco. Al contrario di quanto abitualmente si crede, i lagunari non sono mai stati un corpo speciale di volontari sul genere dei parà. L'unica anomalia del reparto era, e rimane, quella del reclutamento territoriale di Venezia e delle zone limi-

trofe del Polesine e della bassa padovana. Ora si tratta di un «normale» reparto di fanteria meccanizzata e quello che avviene è probabilmente solo un'anticipazione dei compiti che verranno affidati ad altri corpi che già dispongono (o disporranno tra breve) di armamento e addestramento analoghi. Da un mese, più esattamente dal 15 marzo, è in atto in questo reparto il dispositivo denominato FAI (Forza Armata Incremento) che comporta la piena disponibilità — 24 ore su 24 — di un plotone composto di due squadre di assaltatori e quattro M113 (come quelli usati a Bologna) sempre pronti. Il tutto è incominciato in concomitanza con i fatti di Bologna e Roma nella forma di preallarme generico trasformandosi via via.

Durante la fase iniziale, nella caserma dei lagunari di Malcontenta si attuava il PAO (picchetto armato ordinario), che impegnava come di consueto una dozzina di soldati al massimo. Poteva capitare a chiunque e in ogni caso anche i lagunari delle compagnie comando e morti, ed è capitato spesso anche ai cuccinieri.

Il passaggio al FAI è un salto netto: non solo per la moltiplicazione dei soldati che impiega, ma perché la sua funzione è di «offesa esterna» mentre il PAO ha un ruolo difensivo del perimetro della caserma. A conferma di ciò sta l'impiego esclusivo di tre compagnie di assaltatori, formati da tutta gente abituata ai combattimenti, armata di FAL, Garand, MG, e dispone di M113 in numero quasi quattro volte superiore rispetto ai

CC del battaglione mobile di Mestre (quelli che hanno ammazzato Pietro Bruno e sono stati presentati a Bologna e a Roma nei «momenti caldi»). La differenza di quanto avviene negli allarmi normali, gli assaltatori sottoposti al FAI sono alleggeriti dal materiale inutile e pesante (zaini ecc.), in giorni di situazione particolari girano in tenuta da guerra per la caserma pronti ad uscire. Il salto di qualità e la permanenza di questa struttura a quanto si sa senza una scadenza e un termine che già rappresenta più di una provocazione, è legata senza dubbio alle tappe e alle caratteristiche dello scontro sociale che negli ultimi mesi si è svolto nel triangolo urbano Venezia, Padova, Treviso. Dai cortei operai, alle lotte studentesche, alle manifestazioni per l'autoriduzione aggredite a suon di pistole dalla polizia e dai CC. Quando in una situazione di questo genere, gli ufficiali si sentono pressati dalle domande che gli assaltatori rivolgono sull'intera faccenda, non si tarda a spiegare il senso del dispositivo FAI.

Paradossalmente è, senza reticenze, raccolto e soddisfatto quello che era uno dei vecchi punti del programma PID: «il diritto dei soldati di conoscere le direttive dell'addestramento e l'oggetto delle singole esercitazioni». Ci sono delle novità anche nel modo in cui gli ufficiali scelgono di parlare con i soldati: non tardano a rendere espliciti gli scopi militari del FAI: presidio di centrali elettriche, di polveriere, di caserme, e di altri obiettivi, la cui difesa è normalmente a carico del-

la PS e dei CC, i quali esentati da questi compiti possono «incrementare» il numero e la forza da schierare contro la piazza.

Chi spiega queste cose ai soldati, sono alcuni tenenti freschi dell'accademia, che infarciscono i loro discorsi di richiami alla Costituzione, di «pre-sidio della democrazia», di difesa della cosa pubblica, di attentati, dall'esplicito, dal terrorismo. E' probabile che costoro credano in quello che dicono, si riconoscono cioè nella Costituzione e nella necessità di difenderla da una insidia «da sinistra»: certamente questo nuovo compito galvanizza e radicalizza in loro, comunque travestite, posizioni centriste, posizioni che si possono oggi ammantare anche delle argomentazioni di Zangheri («siete in guerra e non si può criticare chi è in guerra»). E' un fatto comunque che assolvono solo un ruolo secondario quegli ufficiali intermedi della pasta del capitano Durante, «ottimo militare» ma troppo ottuso politicamente e anche con il difetto di essere un po' nostalgico, il primo responsabile dell'arresto di 11 lagunari per lo «sciopero generale» del 4 dicembre. Tipi di questo genere sembrano votati all'emarginazione anche perché incapaci di rendere credibile ai soldati il proprio ruolo positivo della difesa armata della Costituzione dall'assalto degli autoriduttori.

Cercheremo attraverso la voce dei protagonisti, i soldati di leva, di documentare lo sviluppo della situazione in particolare e il dibattito sugli elementi nuovi e le grosse difficoltà che questa faccenda pone all'intero movimento.

CHI CI FINANZIA

Sede di NOVARA:

Raccolti alla FIAT di Cameri: Peppino 1.000, Giancarlo 1.000, Giulio 500, Ugo 500, Per Cino 500, Vincenzo 500, Pietro 500, Pierino 500, Marino 500, Giovanni 500, un operaio del reparto 4 500, raccolti al Palazzetto 53 mila, militanti 40.000.

Sede di NAPOLI:

Sez. Torre Annunziata: Ciro 2.000, Franco 1.000, Biagio 1.000, Matteo 1.000, Antonio disoccupato 500, Giuseppe disoccupato 500, Peppe bar 500, Peppe e Felice 850, Antonio disoccupato 1.000, Teresa insegnante 5.000, Gigino 350, Mario PCI 500, Angelo Lepetit 500, Mario Alfasud 1.000, disoccupato 200, Vittoria 1.400, Ciccio elettraro 1.500, Sircetto disoccupato 1.000, Vincenzo 850,

Paola di Micano 500, Luciano Alfasud 1.000, Bordighista 150, Normanda pittore 500, Nino vesuviana 350, Gigi di Roma 850, Carmine gelataio 500, Cimila, militanti 40.000. Sergio PCI 500, Antonio PID 500, Gianna 200, Mario barista 500, Alfonso paramedico 500, Vincenzo 100, Daniela, 200, Antonio 50, Campo Vita 500, Antonella 100, Antonietta Ticino 1.500, Sandrino Alfa Sud 2.000, Claudio 850, antifascista 350, Refuto ospedale 1.000, Gianni ferroviere 1.000, Barbatto operaio 850, Angelo 850, Elia musicista 850, Lina 500, Peppe ferroviere 500, Agostino gelataio 2.500, Studente 350,

Ciccio 1.000, Elia 20.000, raccolti da Luisa 10.000, casalinga 1.000, Mimmo Deriver 500, Ezio 500, Pino 5.000, Lorenzo 2.000, Lilli 4.000, Maria Luisa 10.000, vendendo il giornale 750.

Sede di ROMA:

Raccolti dai compagni del Severi durante la manifestazione per la compagna sfregiata 10.000, un compagno (1943) 10.000, raccolti all'assemblea all'ITIS Severi 8.500.

Sede di PISA:

G.B. 100.000, un compagno 40.000, Alfredo 5.000, Pilade e Sandrino 2.000, Matteo Fauglia 20.000, Bozzo 1.000, vendendo il giornale in centro 36.000,

Caterina femminista 5 mila, Enrico 5.000, Giorgio 5.000, Cipillone 850, dipendenti provincia 12.000.

Sede di TORINO:

Compagni di via della Consolata 11.000.

Contributi individuali:

CISA di Genova federazione PR 100.000, Renato e Patrizia - Roma 2.000, Valeria M. 10.000, Francesco B. - Ospedaletto Euganeo 5.000, Efisio - Villa putzu 5.000, Enzo, Enrico, Gabriella, Maurizio, Paolo, Roberto di Padova 7.000, Mario, Gianni e Giuliana - Brescia 35.000.

La sottoscrizione di Novara non è compresa nel totale perché già pubblicata con un'unica cifra.

Totale 532.850

Totale preced. 14.735.915

Totale compless. 15.268.765

GOVERNO: sparare a vista e fermo di polizia

Dal consiglio dei ministri un corpo di provvedimenti liberticidi per alzare a livelli inauditi il tiro della repressione. Cossiga dilaga, Andreotti concorda a nome di tutto il governo e di tutta la DC.

I fatti di Roma hanno dato il destro al governo per alzare a livelli inauditi, e d'un sol colpo il tiro della repressione contro l'opposizione di massa, per gettare brutalmente sul piano degli equilibri politici il pronunciamento autoritario della DC. Il Consiglio dei ministri, per la parte riguardante l'ordine pubblico, è stato «breve e intenso». Subito dopo, il ministro di polizia si è incaricato di rendere nota la dichiarazione di guerra: «debbo rivolgere non più un appello, ha detto, ma un avvertimento... Non si possono più considerare manifestazioni di contestazione studentesca quelle nelle quali si fa ricorso alle bombe a mano e all'uso continuo delle armi da fuoco». Facendo di tutto un sol fascio, ha tratto la prima conclusione: «Queste manifestazioni saranno considerate come aggressioni armate allo stato e io darò istruzioni alle forze dell'ordine di reagire come si deve reagire ad aggressioni armate».

La consegna, insomma, è semplice: sparare a vista. Questo è stato solo l'esordio. Al «salto qualitativo della contestazione», ha subito aggiunto, «deve corrispondere un salto qualitativo nell'adozione delle misure di repressione e prevenzione sul piano organizzativo, sul piano operativo e sul

piano legislativo».

Dunque, non solo un giro di vite operativo nella gestione dell'ordine pubblico ma iniziative di legge straordinarie. Al primo posto evidentemente Cossiga mette il disegno democristiano del fermo di sicurezza, cioè della legge fascista che conferisce pieni poteri alla polizia sulla base del semplice sospetto. Il ministro ha gettato la maschera facendosi personalmente ed esplicitamente portavoce di un disegno oltranzista che è di tutta la DC e che solo la malafede revisionista aveva potuto spacciare agli occhi delle masse come confinato alle bande di Flaminio Piccoli. Due ore dopo le dichiarazioni di Cossiga, veniva il primo provvedimento concreto, un provvedimento che non trova precedenti nemmeno nei governi tambroni: la prefettura di Roma vietava nella capitale tutte le manifestazioni politiche e non, sindacali e non, fino al 31 maggio prossimo!

I diritti costituzionali di associazione, manifestazione ed espressione sono abrogati nella capitale, l'opposizione alla prepotenza democristiana non deve trovare espressione, non deve trovare espressione neppure il diritto a manifestare da parte delle centrali sindacali e delle forze politiche dell'«Arco costituzionale». L'enormità di questa misura è

pari soltanto alla capacità revisionista di piegarsi di fronte alla tracotanza cilena della DC: la manifestazione convocata per oggi dal «Comitato per la difesa dell'ordine democratico» è sostenuta dai sindacati è stata subito disdetta, mentre per il momento non si registrano altre reazioni a questo attentato antidemocratico del Viminale.

«Sono grato al presidente del consiglio, ha sottolineato Cossiga, per avermi voluto rinnovare la solidarietà a nome suo e del governo». Le iniziative, ha voluto cioè ribadire Cossiga, trovano l'appoggio incondizionato di tutta la compagine andreottiana, di tutta la DC, e le forze della «non sfiducia», PCI in testa, non devono fare altro che prenderne atto.

Il decreto emanato dal prefetto minaccia fin da ora di non rimanere circoscritto a Roma: Cossiga ha insistito, ieri in parlamento e oggi con i giornalisti, nel tracciare un quadro che inserisca i fatti di Roma in un contesto nazionale, centrato su Bologna e sul «fenomeno generale della contestazione nelle grandi città».

Dopo le dichiarazioni alla stampa del ministro, è stato tenuto un vertice governativo ristretto. Presenti, oltre ai grandi capi

dei corpi di polizia (PS., CC., GdF.) e ai ministri istituzionalmente preposti all'ordine pubblico, anche i titolari della Finanza e del Tesoro. Qui Cossiga ha continuato a tenere banco prospettando una serie di ulteriori provvedimenti al cui contenuto non è stato finora reso noto in dettaglio ma che riguardano nuove dotazioni «tecniche» (leggi: armi, autoblindo, integrazioni dell'organico di PS), una revisione delle responsabilità nelle iniziative d'ordine pubblico (leggi: più poteri concentrati nelle mani del ministro di polizia), l'accelerazione dell'iter di alcuni provvedimenti già portati in parlamento (leggi: fermo di PS). Interrogato dai giornalisti sulla natura dei provvedimenti, Andreotti ha risposto solo con questa frase: «è meglio prima fare e poi parlare». Una frase degna dell'uomo, una frase che porta il puzzo del golpista. Per parte sua Cossiga, raggiunta la scuola sottufficiali di Nettuno a cui apparteneva l'agente Passamonti, ha voluto alzare il prezzo del ricatto democristiano minacciando tra l'altro: «non mi sentirei di rimanere un solo momento al mio posto se il governo non adotterebbe con tempestività le misure necessarie per rendere concrete le decisioni prese stamani sulla mia proposta».



«Non permetterò che i figli dei contadini meridionali siano uccisi dai figli della borghesia romana». Lo ha detto con voce rotta dall'emozione Francesco Cossiga, ministro di polizia e grande agrario. Nella foto: il luogo dell'eccidio dei braccianti di Avola.

Comunicato della segreteria di Lotta Continua

La ricostruzione dei fatti successi all'università di Roma permette una prima valutazione della gravità di quanto è accaduto. Ancora una volta, e premeditatamente, è stata inviata la polizia contro gli studenti romani per sgomberare l'università occupata pacificamente da alcune ore contro il progetto di riforma Malfatti.

E' stato fatto con ostentato spirito provocatorio e con largo uso di lacrimogeni e di armi da fuoco a dimostrare e sottolineare che questo governo si muove, contro il movimento degli studenti unicamente con la repressione. Gli studenti hanno reagito nel modo in cui era stato deciso dall'assemblea, rifiutando di accettare la provocazione che veniva loro imposta. Non così è stato per chi, durante gli scontri che sono seguiti allo sgombero, contro la volontà espressa dalla assemblea degli studenti, ha agito secondo le proprie scelte che in nessuno modo possono pretendere a una corresponsabilizzazione del movimento degli studenti e che esprimono valutazioni politiche profondamente e tragicamente errate, tanto rispetto alla giornata di oggi, quanto rispetto alla prospettiva più ampia del movimento di classe.

Sull'asfalto vicino al luogo dove è stato ucciso il sottufficiale Settimio Passamonti è comparsa una scritta che dice «Lorusso è stato vendicato». E' falso: la vita del compagno Lorusso non è barattabile con nessun'altra.

LA SEGRETERIA DI LOTTA CONTINUA

Il «no» allo sciopero dei lavoratori Alitalia a Roma e dell'Omeca a Reggio Calabria

Pubblichiamo aampi stralci di un comunicato del «Comitato di Lotta contro la repressione dell'Alitalia e Aeroporti Romani», firmato da 250 lavoratori, tra cui delegati di reparto e sindacalisti UIL.

«In merito allo sciopero dichiarato dalle Confederazioni a seguito dei fatti del 21 aprile, riteniamo che il movimento di lotta dell'università che si è espresso contro la cosiddetta riforma Malfatti, sia l'oggetto di un attacco preordinato e omicida da parte del governo delle astensioni e dell'intero apparato dello stato. Il 21 aprile, in termini di vera e propria provocazione, la polizia di Cossiga in assetto di guerra ha cacciato gli studenti dall'università, occupandola militarmente contro l'occupazione aperta, pacifica e di massa, che gli studenti avevano realizzato. Riteniamo che la risposta degli studenti

si sia scontrata con una volontà di uccidere da parte degli organi dello stato che rientra pienamente nella strategia della tensione e del terrore portata avanti dalle centrali fasciste e reazionarie dal 1969 in poi. La responsabilità di quanto è accaduto è dunque interamente del governo delle astensioni e della DC, e dà ulteriore spazio alle manovre di chi vuol realizzare in Italia uno stato autoritario e repressivo sul modello della Germania Ovest.

Riteniamo che l'azione di sciopero debba essere intrapresa a sostegno del movimento di lotta dell'università contro la repressione del governo e dello stato e contro quelle forze politiche, la DC in primo luogo, che portano avanti l'attacco militare ai movimenti di lotta, agli interessi dei lavoratori, all'unità fra occupati e disoccupati.

Non siamo dunque asso-

lutamente d'accordo con le motivazioni generiche e reazionarie contenute nel comunicato delle Confederazioni».

Reggio Calabria, 22 — Lo sciopero di un quarto d'ora, dichiarato dai sindacati contro l'uccisione del poliziotto durante gli scontri romani, è stato accolto con poca contentezza dagli operai dell'OMECA. La stragrande maggioranza degli operai non s'è fermata. Questo atteggiamento non è di disinteresse né di qualunquismo. L'opinione maggioritaria fra gli operai è il giudizio espresso da un compagno del CcF i-identificavano nella strategia di criminalizzazione dei movimenti di massa il nemico da combattere. Non lo sciopero per un poliziotto, la cui morte è stata ricercata e voluta, dunque, ma la difesa dello spazio di democrazia di massa, conquistato dal movimento degli studenti.

Solo la nostra solidarietà può garantire a Claudia di vivere

Claudia è scomparsa, Claudia lascia un memoriale. Tutti ne parlano: un po' compiaciuti del clima giallo-scarso.

Una bella società, dove a 15 anni ti trovi sola, senza un lavoro, senza una casa, senza una prospettiva. Dove non c'è via di uscita per ogni donna che vuole uscire dalla prigione misera che le hanno costruito intorno.

Dove la giustizia tanto pronta a condannare un giovane che fuma hashish lascia prosperare il traffico internazionale dell'eroina; dove la giustizia, tanto pronta a condannare una donna che abortisce clandestinamente lascia sviluppare ogni forma di commercio sul corpo delle donne. Non per retorica: ma è questo il mondo che ha incontrato Claudia, è questo che ha voluto mettere in discussione con la sua denuncia. Ma i giornali fanno intuire: si tratta solo di una prostituta. E Claudia è proprio questo che non è voluta diventare: ha avuto più forza di altre, ma subito sul suo

cammino di liberazione ha trovato le istituzioni, Paolino dell'Anno, la Magistratura che invece di garantirle la protezione necessaria per poter andare fino in fondo nella sua denuncia e nella sua lotta, l'hanno resa agli occhi dell'opinione pubblica, agli occhi di milioni di donne una donna poco credibile, una simulatrice. Non sono le istituzioni che oggi possono garantire a Claudia la possibilità di continuare a vivere, di crescere, ma solo la solidarietà attiva e militante delle compagne, la loro costanza, la loro fiducia. Il memoriale di Claudia di cui i giornali parlano, la denuncia del «giro» atroce che presiede Vito Gemma e compagnia, fondato sulla violenza e lo sfruttamento delle minorenni deve diventare per noi uno strumento di lotta. Dobbiamo farci carico di smascherare fino in fondo il traffico del corpo delle donne, le complicità che legano gli sfruttatori di donne e i trafficanti di eroina.

● COMUNICATO DELLE PENALISTE

Le penaliste che tutelano gli interessi di Claudia Caputi dichiarano: «Come femministe, come donne e come avvocate non cambieremo il nostro comportamento se la nostra assistita fosse una prostituta. Per amore di verità intendiamo però precisare che Claudia non è una prostituta. Intendiamo altresì contestare le affermazioni che, secondo alcuni giornali, avrebbe fatto il dott. Masone. Claudia non copre nessuno, anzi nel consegnare i suoi appunti ha dimostrato di voler collaborare con la giustizia perché sia fatta luce fino in fondo sulla sua vicenda e sui responsabili delle violenze di cui tutti i giorni sono vittime tante ragazze che approdano nelle grandi metropoli». Le legali intendono inoltre sottolineare il coraggioso comportamento di Claudia, una ragazza che combatte la sua battaglia completamente sola.

I pericoli dentro il movimento

L'assemblea degli studenti di Roma che si sono riuniti ad Architettura giovedì sera per discutere dei fatti del pomeriggio ha dimostrato con il suo stesso andamento, che di nuovo ci si trova di fronte a un bivio. O il movimento riesce a organizzarsi, a darsi delle sedi effettive di discussione e di decisione, a difendere e fare rispettare le proprie decisioni prima di tutto al proprio interno, o va incontro non solo alla spaccatura secondo diverse linee e componenti, ma alla perdita della dimensione di massa, alla regressione e alla sconfitta. Più che dalla repressione poliziesca e dall'isolamento in cui lo vogliono cacciare tutte le forze politiche

UN NUOVO ATTACCO A RADIO CITTA' FUTURA

L'Unità ha ritrovato ieri fiato per attaccare nuovamente Radio città futura, definita con tono distaccato «emittente privata». Come al solito avrebbe «trasmissioni distorte e tendenziose dei fatti» e definito «compagni i criminali». Pienamente d'accordo quindi con la polizia che ha già inoltrato alla magistratura un rapporto sul ruolo di Radio città futura. Verso le 7 di ieri sera è stato fermato e quindi arrestato un giovane, accusato di detenzione di bottiglia incendiaria. L'Unità fa notare che come precedente e quindi aggravante c'è la sua «riconosciuta appartenenza» agli indiani metropolitani.

FINANZIAMENTO E GIORNALE

Domenica 24, ore 9, riunione in via dei Magazzini Generali 32/A sulla campagna di finanziamento al giornale. (Da Termini prendere la metropolitana fino ad Ostiense; da lì 300 metri a piedi.)

RETTIFICA

Nell'intervista con Terracini comparsa ieri, per un refuso, appare che il referendum contro il Concordato gli sembrerebbe «non troppo collegato ad una posizione abrogazionista»; come si capisce facilmente dal contesto, Terracini invece lo ritiene «troppo collegato ad una posizione abrogazionista» e quindi non lo appoggia.

MILANO

Sabato 23, ore 15, attivo di Lotta Continua in sede centro. O.d.g.: Discussione sui fatti di Roma, mobilitazione per il 25 Aprile, lo sciopero del 27 aprile, la ripresa dell'attività fascista alla scadenza del 29 aprile.

del sedicente arco costituzionale, il movimento è minacciato dalla sua debolezza e dalle sue contraddizioni interne.

Per questo non si può oggi, non mettere al primo posto questo problema nella discussione interna al movimento.

Insistere sulla volontà del governo di provocare gli studenti, scagliando la polizia, con mitra e blindati contro l'occupazione delle facoltà senza neppure cercare questa volta, un qualche pretesto di «violenza» o «vandalismo», è necessario.

Denunciare l'incredibile comportamento di un rettore che chiede l'intervento della polizia invocando una delibera di due mesi fa, di un rettore che ha buttato a mare non solo la tradizionale autonomia dell'Università, ma ogni forma di autonomia, e si è trasformato in un politicante o in un burattino dei politicanti, in un manutengolo dei partiti e delle loro direttive telefoniche, è necessario, ma non è più sufficiente.

Ne è sufficiente dire ciò che tutti possono constatare, cioè che i fatti di giovedì servono per rafforzare, assieme alla repressione statale, il controllo delle burocrazie sindacali e revisioniste sulle fabbriche, a stroncare i momenti di crescita di massa del movimento degli studenti, a dividere e disorientare i proletari, e che a questo fine il governo prepara le sue aggressioni e le sue provocazioni contro gli studenti.

Tutto questo è secondario nella discussione interna al movimento per una ragione semplice, e cioè perché il pericolo maggiore che esso corre non è quello di essere distrutto dall'avversario, ma quello di autodistruggersi.

All'autodistruzione il movimento viene spinto oggi dalla teorizzazione della lotta armata, dalla ricerca dei «terreni più elevati» di scontro, dal disprezzo costante per la massa dei compagni con cui queste teorie si traducono in pratica, nelle assemblee, come nei cortei o nelle piazze.

Affermare il diritto del movimento all'autodifesa di massa è possibile solo a condizione che vi sia nel movimento la capacità di battere al proprio interno, anche nella pratica, le posizioni avventuriste e suicide. Migliaia di giovani sono stati protagonisti delle lotte di questi mesi e ne hanno maturata una intensa esperienza. Si tratta oggi di metterla a frutto fino in fondo, per impedire che la linea di chi identifica nei fatti di Roma il «livello necessario» dello scontro riesca a sortire il risultato che da soli non hanno ottenuto finora né il governo né i revisionisti: quello di stroncare l'iniziativa di massa degli studenti che è ripresa in tutte le città italiane in questi giorni.

Quello che è successo giovedì a Roma

Ore 13,30: Alcune decine di compagni stanno dentro l'Università in attesa che arrivino gli altri studenti per l'assemblea delle 16.

Ore 14,30: Senza preavviso entra la polizia dai cancelli di viale Regina Margherita. Gli agenti seguono i mezzi blindati che avanzano a passo d'uomo. Passano davanti a Giurisprudenza, la sgombrano e di lì si dirigono a Lettere dove sono raggruppati circa 150 compagni. Mentre avanza verso Lettere da piazzale Minerva la polizia esplode i primi lacrimogeni. Allora gli studenti si dirigono verso l'uscita di via De Lollis. Qui si fermano 10 minuti mentre la polizia entra a Lettere.

Ore 15. Gli studenti si allontanano dall'uscita di via De Lollis e si concentrano a piazza dei Sanniti, nel quartiere di San Lorenzo, adiacente all'Università. Intanto alcuni compagni formano una barricata con tre autobus all'incrocio via De Lollis e via dei Marrucini per garantire il deflusso verso S. Lorenzo. Qui cominciano ad arrivare altri compagni. Si fanno capannelli, si discute sul da farsi, partono due piccoli gruppi di compagni per attraversare le strade del quartiere e informare la popolazione sullo sgombero poliziesco dell'Università.

Ore 15,30. I compagni sono circa 500, decidono di tornare al cancello di via De Lollis. Fronteggiano da lì la polizia che è schierata all'interno dell'Università a 50 metri circa dal cancello di uscita.

Dopo qualche minuto la polizia esplode centinaia di candelotti lacrimogeni ad altezza d'uomo contro i compagni. Dal cancello si risponde con un lancio di sassi. Molti poliziotti ormai sparano con le pistole contro i compagni. E' a questo punto che scoppiano due bombe carta in direzione dello schieramento poliziesco. I lacrimogeni avevano reso l'aria irrespirabile, non si vede più niente, il fumo è molto denso.

Ora gli spari si susseguono da entrambe le direzioni. Una giornalista americana (che con la sua troupe riprende la scena) che sta dietro la polizia viene colpita da un proiettile alla gamba.

Ore 16 circa. All'uscita di via De Lollis i compagni sono aumentati di numero. Sono circa un migliaio. Circa 300 compagni si spostano a piazzale del Verano dove dopo alcune cariche dei carabinieri vengono dispersi. Gli altri compagni si devono allontanare dall'ingresso di via De Lollis perché l'esplosione dei lacrimogeni, il fumo, gli spari rendono il posto impraticabile; si spostano all'incrocio tra via De Lollis e via dei Marrucini,

dove affluiscono anche gli studenti venuti per l'assemblea che dopo aver sostato per un certo periodo in piazzale delle Scienze davanti all'ingresso principale dell'Università ne erano stati allontanati dalla Celere e spinti verso il quartiere di San Lorenzo. Tutti i compagni si raccolgono intorno alla barricata già fatta alle 15.

La polizia avanza e oltrepassa la barricata dei tre autobus. Contemporaneamente i compagni sono costretti ad indietreggiare verso la via Tiburtina e formare una barricata con un altro autobus all'incrocio tra via dei Marrucini e la via Tiburtina. La polizia torna indietro alla prima barricata per riorganizzarsi: da lì dietro continuano a sparare lacrimogeni contro i compagni.

Passano quindici minuti di relativa calma. Il grosso dei compagni rimane dietro la barricata mentre un centinaio di compagni avanzano verso la polizia avvicinandosi alla prima barricata che, la protegge.

Vengono lanciate alcune

bottiglie molotov contro gli autobus. A questo punto la polizia esce dai lati della barricata sparando lacrimogeni e colpi di pistola. Il gruppo dei compagni che si era portato sotto la prima barricata indietreggia velocemente, un certo numero ritorna indietro fino a raggiungere il grosso dei compagni, altri si fermano dietro le macchine in sosta sui due lati di via dei Marrucini. Da uno dei gruppi che sta dietro una macchina partono colpi di pistola contro il plotone di polizia che avanza e due poliziotti cadono colpiti. Altri compagni riparati dietro le macchine sentono gli spari ma non si rendono conto di cosa è successo. Poi il fuoco della polizia diventa infernale e anche questi compagni scappano verso il punto dove sono concentrati tutti gli altri compagni. Qui sono riuniti circa un migliaio di compagni che sono completamente all'oscuro dell'uccisione del poliziotto. Siccome ricominciano a piovere lacrimogeni a centinaia e si sentono spari in continuazione tutti questi compagni arretrati

no in via dei Sardi. Solo quando si fermano gli spari e si alza il fumo i compagni si rendono conto che sono stati sparati molti colpi di pistola perché i muri recano tantissimi segni dei proiettili. Intanto la polizia ritirandosi sgombra la prima barricata e ritorna a piazzale delle Scienze.

I compagni vedono che la polizia si è ritirata e risalgono via dei Marrucini fino all'incrocio con via De Lollis. E' qui che vedendo il sangue per terra i compagni si accorgono che deve essere successo qualche cosa di molto grave.

Solo dopo un po' arriva la notizia che un poliziotto è stato ucciso. I compagni non sanno cosa fare, c'è un grosso sbandamento, non si sa come sono andati i fatti, si discute per cercare di ricostruirli. La polizia sta ferma a piazzale delle Scienze e non accenna a nessun tipo di iniziativa. Si svolgono grossi capannelli tra i compagni, qualche compagno passa con il megafono e invita a dirigersi ad Architettura dove ci sarà un'assemblea.

